

R. L. STINE

# Piccoli brividi

L'AMMASSO GIALLO  
SUSSULTO ED EMISE  
VERSI DISGUSTOSI.



8 HORROR  
ADESIVI

MOSTRI DALLLO SPAZIO

LIBRI PER  
RAGAZZI  
MONDADORI

Mia sorella, Brandy, chiese una caccia alle uova per festeggiare il suo decimo compleanno. Brandy ottiene sempre quello che vuole. Sfodera uno di quei sorrisi che le fanno risaltare le fossette sulle guance e fa una faccia da bambina piccola, spalancando gli occhi verdi e arrotolandosi su un dito un ricciolo di capelli rossi.

- Dai, per favore! Posso fare una caccia alle uova, per la mia festa?

I miei genitori non riescono mai a dirle di no, qualunque cosa chieda. Se Brandy chiedesse uno struzzo rosso, bianco e blu per il suo compleanno, papà correrebbe in garage a dipingerne uno. Brandy è abile quando decide di avere qualcosa. Anzi, abilissima. Io sono suo fratello maggiore, Dana Johnson. Lo ammetto: anche per me è difficile dirle di no.

Io non sono piccolo e grazioso come mia sorella. Ho i capelli neri e lisci che mi cadono scompostamente sulla fronte, porto gli occhiali e sono paffuto.

- Dana, non assumere quell'aria seria - mi dice sempre la mamma.

- Dana è più grande della sua età - sostiene mia nonna Evelyn.

Non so esattamente che cosa significhi. Forse vuol dire che sono più serio della maggior parte dei dodicenni. È possibile. Ma questo non vuol dire che sia un musone. Saranno i miei interessi a darmi un'aria assorta. Ci sono moltissime cose che mi incuriosiscono. Le materie scientifiche sono le mie preferite. Mi piace studiare gli animali e le piante. In camera ho un piccolo formicaio in un terrario e due tarantole. Ho anche un microscopio. Ieri sera ho esaminato sotto la lente un'unghia del piede. È molto più interessante di quanto si immagini. Da grande voglio fare il ricercatore. Avrò un laboratorio tutto mio ed esaminerò quello che vorrò.

Papà è una specie di chimico. Lavora per una ditta che produce profumi. Mischia tante sostanze per creare nuovi odori. Lui li chiama "fragranze". Mia mamma, prima di incontrare il papà, lavorava in un laboratorio. Faceva cose strane con i topi.

Ecco perché i miei genitori sono contenti che mi piacciono le materie scientifiche. Mi incoraggiano a seguire la mia passione. Questo, però, non significa che mi concedono tutto quello che voglio. Se, per il mio compleanno, chiedessi a mio papà uno struzzo rosso, bianco e blu, sapete quale sarebbe la sua reazione? Borbotterebbe: - Vai a giocare con quello di tua sorella.

Ecco, torniamo a mia sorella, che aveva chiesto una caccia alle uova per la sua festa. Brandy compie gli anni nel periodo di Pasqua, perciò i miei non la trovarono una richiesta troppo assurda.

Noi abbiamo un grande giardino che confina con un fiumiciattolo. Ci sono siepi, alberi e aiuole. E c'è una grande cuccia, anche se non abbiamo cani. Insomma, i posti dove nascondere le uova sono un'infinità. Così Brandy ottenne facilmente il permesso di

invitare tutta la sua classe a una caccia alle uova.

Forse a voi non sembrerò un gioco particolarmente spassoso. Be', alla festa di mia sorella, invece, si rivelò elettrizzante.

Il compleanno di Brandy cadde in un giorno caldo e soleggiato. Il cielo era velato da qualche piccolo cumulo. (Mi interessa anche la meteorologia.) Dopo colazione, la mamma corse in giardino con un grande cesto pieno di uova.

- Ti aiuto a nasconderle? - le chiesi.

- No, non sarebbe giusto, Dana - rispose la mamma. - Partecipi anche tu alla caccia. Non ti ricordi?

Già. Me ne stavo dimenticando. Di solito Brandy non mi vuole fra i piedi quando invita i suoi amici. Quel giorno, però, aveva deciso che potevo partecipare alla gara. Aveva anche invitato la mia migliore amica, Anne Gravel.

Anne vive nella casa accanto alla nostra. Mia mamma è la migliore amica della sua. La signora Gravel ci aveva messo a disposizione il suo giardino posteriore perché nascondessimo le uova anche da lei. Così era giusto invitare Anne.

La mia amica è alta, magra e ha lunghi capelli color castano rossiccio. Mi supera in altezza di una spanna, così tutti pensano che sia più vecchia di me. In realtà, ha dodici anni anche lei. Anne è molto spiritosa. È sempre pronta a fare battute, e mi prende in giro per la mia aria seria. Io però non mi offendo perché so che scherza.

Quel pomeriggio, Anne e io andammo sul vialetto davanti a casa e assistemmo all'arrivo dei compagni di scuola di Brandy. Mia sorella porgeva a ognuno di loro un cestino di paglia. L'idea di partecipare alla caccia alle uova li entusiasmava. Le bambine, in particolare, si eccitarono ancora di più quando Brandy annunciò che il premio per il vincitore sarebbe stata una di quelle bambole costose per cui stravedevano lei e le sue coetanee. I bambini, ovviamente, mugugnarono. Brandy avrebbe dovuto pensare a un premio adatto anche ai maschi. Alcuni dei suoi compagni cominciarono a giocare a frisbee con i cestini. Altri ingaggiarono incontri di lotta libera sull'erba.

- Quando avevo dieci anni, ero molto meno infantile - dissi ad Anne.

- Quando avevi dieci anni, ti piacevano le Tartarughe Ninja - replicò lei, alzando gli occhi al cielo.

- Non è vero! - protestai.

- E invece sì - affermò Anne con aria convinta. - Venivi a scuola tutti i giorni con una maglietta delle Tartarughe Ninja.

Smossi con un calcio un po' di ghiaia sul vialetto. - Be', anche se mettevo la maglietta, non vuol dire che mi piacessero - borbottai.

Anne si ravviò i lunghi capelli dietro le spalle. Poi mi guardò con aria beffarda. Confesso che mi dà un po' fastidio quando mi lancia queste occhiate.

- Per il tuo decimo compleanno, hai ricevuto due tazze e due piattini con la Tartarughe Ninja, Dana. e anche una tovaglietta con gli stessi personaggi. Forse non te lo ricordi, ma alla tua festa abbiamo giocato al lancio delle pizze vestiti da Tartarughe

Ninja.

- E allora? Non vuol dire che mi piacessero! - mi intestardii.

In quel momento arrivarono correndo altre tre compagne di classe di mia sorella. Le riconobbi. Erano quelle che avevo soprannominato le “sorelle dei capelli”. Non era sorelle, ma spesso, dopo la scuola, venivano a casa con Brandy e passavano un sacco di tempo a pettinarsi a vicenda.

Mio papà si diresse lentamente verso di loro, inquadrandole con la videocamera. Le sorelle dei capelli gli fecero un cenno di saluto e gridarono: - Buon compleanno, Brandy!

Papà filma tutte le nostre feste di compleanno, le nostre vacanze e gli avvenimenti importanti. Poi mette in fila le videocassette su una mensola nel soggiorno. Non le guardiamo mai.

Il sole splendeva e l'erba era profumata e fresca. Sugli alberi cominciavano a spuntare le prime foglie primaverili.

- Seguitemi tutti nel giardino sul retro! - gridò mia sorella.

I suoi compagni si misero in fila istintivamente a due a due, con i cestini in mano. Anne e io li seguimmo. Papà precedeva tutti, camminando all'indietro per filmare la scena. Brandy accompagnò la comitiva nel giardino dietro la casa. Lì ci aspettava la mamma, che, indicando il prato con un ampio gesto del braccio, annunciò: - Ci sono uova nascoste dappertutto. Ovunque possiate immaginare.

- Va bene! Siete pronti? - gridò Brandy. - Conto fino a tre, poi inizia la caccia! Uno...

Anne si chinò verso di me. - Scommetto cinque dollari che trovo più uova di te - mi bisbigliò in un orecchio. Sorrisi. Anne sapeva sempre come rendere le cose più interessanti.

- Due...

- Ci sto! - dissi.

- Tre! - gridò Brandy.

I suoi compagni lanciarono urla e applaudirono. La caccia alle uova era cominciata. Tutti presero a correre per il giardino e a chinarsi per raccogliere le uova. C'era chi procedeva carponi nell'erba e chi lavorava in gruppo, mentre alcuni preferivano darsi da fare da soli.

Mi voltai e scorsi Anne che si chinava, spostandosi rapidamente lungo un lato del garage. Aveva già tre uova nel cestino.

“Non posso lasciarla vincere!” mi dissi e così mi buttai a capofitto nella ricerca. Corsi accanto ad alcune ragazzine che stavano ispezionando la vecchia cuccia e proseguii. Volevo trovare una zona da esplorare da solo, un posto dove raccogliere un po' di uova senza competere con gli altri. Attraversai il prato, dirigendomi verso il fiumiciattolo. Tutto solo, iniziai a cercare. Vidi subito un uovo dietro una pietra. Dovevo essere veloce, se volevo vincere la scommessa. Mi chinai, lo raccolsi e lo appoggiai nel cestino. Poi mi misi in ginocchio, appoggiai il cesto per terra e cominciai a cercare fra

l'erba.

A un tratto, sentii un urlo e sussultai.

## 2

- Aaaaaaah!

Il grido squarciò l'aria.

Mi voltai verso casa mia. Una delle sorelle dei capelli stava agitando freneticamente una mano per richiamare le compagne. Raccolsi il cestino e corsi verso di lei.

- Non sono sode! - la sentii dire mentre mi avvicinavo. Poi mi accorsi che il tuorlo le stava colando sulla maglietta.

- Mia mamma non ha avuto tempo di cuocerle - disse Brandy. - E nemmeno di dipingerle. Lo so che è strano, ma non ha proprio potuto.

Alzai gli occhi verso casa. I miei genitori erano scomparsi all'interno.

- State attenti - raccomandò Brandy agli altri ospiti. - Se le calpestate...

Non fece in tempo a finire la frase. In quel momento si sentì uno *splat* e poi una risata. Un ragazzino aveva gettato un uovo sul tetto della cuccia di Stubby, il cane dei nostri vicini.

- Colpito! - esclamò una ragazzina.

Il grande cane pastore di Anne uscì correndo dalla cuccia. Non capisco come possa piacergli dormire lì dentro; è talmente grosso che ci sta strettissimo. In quel momento, però, non avevo tempo da perdere in riflessioni sul cane.

*Splat*. Un altro uovo. Questa volta l'avevano lanciato contro il muro del garage. Altre risate. Evidentemente, gli amici di Brandy trovavano la cosa molto divertente.

- Facciamo una battaglia con le uova! - propose un ragazzino.

- Sì, dai! - gridò un altro.

Mi chinai appena in tempo per schivare un uovo, che mi passò sopra la testa e atterrò sul vialetto.

Si scatenò un tiro incrociato di uova. Per un momento, rimasi interdetto. Poi sentii uno strillo acuto. Mi girai di scatto e vidi che due delle sorelle dei capelli avevano la testa impiastricciata di tuorlo e albume. Gridavano e si tiravano le ciocche nel tentativo di ripulirle.

Intanto altre uova avevano colpito il muro del garage e ora ne stavano piovendo

anche sul vialetto. Mi abbassai per non essere colpito e mi guardai intorno alla ricerca di Anne.

“Sarà andata a casa” pensai.

Ad Anne piaceva divertirsi, ma aveva dodici anni ed era troppo matura per un gioco infantile come la battaglia con le uova. E invece... be', quando sbaglio, in genere, lo ammetto.

- Svegliati, Dana! - gridò la mia amica, alle mie spalle.

Mi buttai a terra appena in tempo. Le due uova che Anne mi aveva lanciato saettarono a un palmo dalla mia testa e si schiantarono sull'erba.

- Basta! Piantatela! - strillò Brandy disperatamente. - E' la festa del mio compleanno! Smettetela! È il mio compleanno!

*Tunk!* Qualcuno lanciò un uovo contro mia sorella colpendola in pieno petto.

C'era un caos allucinante. Tutti ridevano come pazzi, e il prato era disseminato di chiazze gialle. Alzai lo sguardo verso Anne, che ghignava, pronta a colpirmi.

Era tempo di agire. Infilai la mano nel cestino e presi l'unico uovo che avevo raccolto. Tesi il braccio sopra la testa e mi preparai a lanciarlo... ma mi fermai. Abbassai il braccio e lo guardai. Lo osservai attentamente. C'era qualcosa di strano in quel guscio. Qualcosa di inquietante.

### 3

Quell'uovo era troppo grosso. Molto più grosso di un comune uovo di gallina. Era grande come una palla da softball. Lo studiai, rigirandomelo cautamente fra le mani. Nemmeno il colore era normale. Non era né beige né biancastro. Insomma, non aveva un colore da uovo di gallina. Era verde pallido. Lo sollevai per esporlo alla luce del sole. Sì. Era proprio verdolino. E che cos'era quella specie di reticolo che lo copriva?

Passai un indice sulle linee scure e irregolari. Non erano crepe. Assomigliavano piuttosto a vene. Tante vene bluastre e rosse che solcavano il guscio verde.

- Che strano! - borbottai.

Gli amici di Brandy si agitavano e gridavano. Intorno a me volava un'infinità di uova. Un proiettile mi cadde su una scarpa da ginnastica. Il tuorlo mi colò sui lacci. Ignorai l'incidente e mi rigirai fra le mani lo strano uovo. Poi me lo avvicinai un po' di più agli occhi e scrutai le vene rosse e blu.

- Oh... caspita! - esclamai all'improvviso, sentendolo pulsare. - E' vivo!

Che cos'avevo trovato? Era qualcosa di stranissimo. Non vedevo l'ora di portarlo sul mio tavolo da lavoro e di esaminarlo. Prima, però, dovevo farlo vedere ad Anne.

- Anne! Ehi... Anne! - gridai e mi diressi verso di lei con l'uovo fra le mani. Lo guardavo talmente affascinato, che non mi accorsi di Stubby, il pastore tedesco, che mi stava tagliando la strada.

- Oh no! - gridai, inciampando nel cane. Con un tonfo impressionante, atterrai sopra l'uovo.

#### 4

Mi misi in ginocchio mentre Stubby mi leccava la faccia. Accidenti, che alito pestilenziale, quel cane! Lo spinsi via e controllai l'uovo.

- Ehi! - esclamai, stupito. Non si era rotto. Lo sollevai e lo scrutai attentamente. Nemmeno un'incrinatura.

"Che guscio duro!" pensai. Gli ero caduto sopra pesantemente con il petto, eppure non si era rotto.

Lo coprii completamente con le mani come se volessi consolarlo. Sentii di nuovo le vene che pulsavano. Era forse arrivato il momento della schiusa? Che uccello poteva esserci dentro? Non certo un pollo; questo era poco ma sicuro.

*Splat!* Un altro uovo si schiantò sul muro del garage. Alcuni ragazzini stavano lottando sull'erba, fra le chiazze di tuorlo e albume. Mi voltai appena in tempo per vederne uno che schiacciava un uovo sulla testa di un compagno.

- Basta! Smettetela!

Brandy urlava a squarciagola nella speranza di interrompere la battaglia prima che tutte le uova fossero state rotte. Mi girai e vidi arrivare in giardino mia mamma e mio papà.

- Ehi, Anne...! - gridai. Mi alzai in piedi, reggendo l'uovo con cautela. La mia amica stava mitragliando di uova tre ragazzine, che a loro volta la stavano bombardando. Tre contro una... Eppure Anne non sembrava in difficoltà.

- Anne... guarda questo! - gridai, correndo verso di lei. - E' stranissimo!

La raggiunsi e le mostrai l'uovo.

- No! Aspetta! - esclamai. Troppo tardi. Anne mi rubò l'uovo e lo lanciò verso le ragazzine.

- Noooo! - gridai.

Sotto il mio sguardo inorridito, una delle ragazzine afferrò l'uovo al volo e... lo scagliò verso Anne. Mi tuffai sulla traiettoria del proiettile e lo afferrai con una mano prima che cadesse sulla ghiaia. Si era rotto? No, per fortuna.

“Questo guscio dev'essere di acciaio!” pensai. Poi mi alzai in piedi, tenendo delicatamente l'oggetto misterioso. In quel momento, lo sentii caldo. Anzi, bollente.

- Ahhhh! - gemetti, rischiando di farlo cadere.

*Tump. Tump. Tump.*

Le pulsazioni erano più rapide di prima. Sentivo il fremito delle vene sotto le dita. Avrei voluto mostrare l'uovo ai miei genitori, ma erano troppo occupati a interrompere la battaglia. Papà era paonazzo dalla rabbia. Sgridava Brandy e le indicava le macchie gialle sul muro del garage. La mamma stava cercando di tranquillizzare due ragazzine che piangevano disperatamente dopo essersi ritrovate i capelli e i vestiti imbrattati d'uovo. Dietro di loro, Stubby si divertiva come un pazzo. Girava in tondo, leccando le uova sull'erba, in uno scodinzolio frenetico.

Che festa!

Decisi di portare in casa il mio prezioso ritrovamento. L'avrei esaminato più tardi. Magari avrei prelevato un pezzettino di guscio per analizzarlo al microscopio. Poi avrei guardato attraverso il piccolo foro per vedere cosa ci fosse dentro.

*Tumo. Tump.*

Le vene pulsavano. L'uovo era ancora molto caldo.

“Forse è un uovo di tartaruga” ipotizzai.

Tenendolo delicatamente fra le mani, mi diressi verso la porta di casa.

Quell'autunno, un mattino, Anne aveva trovato una grossa tartaruga sul marciapiede davanti a casa sua. L'aveva portata in giardino ed era venuta a chiamarmi. Sapeva che mi sarei divertito a studiarla. Era bella grossa. Avrà avuto le dimensioni di una scatola da scarpe. Anne e io ci eravamo chiesti come fosse arrivata sul marciapiede.

In camera, avevo un libro sulle tartarughe. Sapevo che mi avrebbe aiutato a identificare la specie. Così ero corso di sopra a prenderlo. Mia mamma, però, non mi aveva permesso di uscire di nuovo, perché era ora di pranzo. Così, quando ero tornato nel giardino di Anne, la tartaruga era sparita. Immaginai che fosse scappata. Quando vogliono, le tartarughe sanno essere veloci.

Ripensando a quell'episodio, mentre portavo a casa il mio stranissimo tesoro, ipotizzai che fosse un uovo di tartaruga. Ma perché era così caldo? E perché era coperto da quella trama di vene disgustose? Le uova non hanno le vene... no?

Lo nascosi in camera, in un cassetto del comò, e lo circondai di calze arrotolate



per proteggerlo. Poi richiusi lentamente il cassetto e tornai in giardino. Gli invitati se ne stavano andando. erano tutti sporchi di uova e non avevano più un'aria molto entusiasta.

Nemmeno Brandy sembrava contenta. Papà le stava ancora parlando in tono adirato. Intanto, indicava con movimenti frenetici le chiazze gialle che insozzavano il prato.

- Perché non hai fatto niente per fermarli? - gridò. - Perché non ti sei opposta?

- Ti dico che ci ho provato! - si difese mia sorella. - Davvero! Ci ho provato a fermarli, ma non mi ascoltavano!

- Ci toccherà far imbiancare il garage - mormorò la mamma, scuotendo la testa. - E il giardino? Come facciamo a ripulirlo?

- E' stata la festa peggiore della mia vita! - esclamò Brandy, indignata. Si chinò e cominciò a ripulirsi le scarpe dai frammenti di guscio. Poi alzò lo sguardo verso la mamma. - E' stata tutta colpa tua!

- Come? - ribatté la mamma, stupita. - Colpa mia?

- Non hai fatto bollire le uova - la accusò Brandy. - Perciò è colpa tua.

La mamma fece per protestare, ma poi si morse un labbro e rimase zitta.

Mia sorella si alzò e gettò i pezzi di gusci per terra. Poi rivolse alla mamma il suo innocente sorriso con le fossette.

- L'anno prossimo, per il mio compleanno, mi fate organizzare una festa dove tutti fanno i pasticceri e preparano il gelato?

Quella sera mi sarebbe piaciuto studiare l'uovo, ma dovevamo passare a prendere la nonna Evelyn e il nonno Harry per andare tutti insieme al ristorante. I nonni ci tengono a festeggiare il compleanno di Brandy.

Mia sorella dovette subito aprire i pacchetti dei regali. Nonna Evelyn aveva comprato un paio di pantofole rosa di peluche che mia sorella non avrebbe mai usato. Probabilmente le avrebbe date a Sobby perché si divertisse a masticarle. Nel secondo pacchetto invece c'era un pigiama a righe bianche e rosa. Brandy fece un sacco di moine, dicendo che aveva proprio bisogno di un pigiama nuovo e che quello era davvero splendido. Insomma, una vera attrice.

Ma, anche fingendo, ci si può entusiasmare tanto per un pigiama?

L'ultimo regalo fu un buono da venticinque dollari da spendere nel negozio di compact disc del centro commerciale. Quello sì che era un bel regalo.

- Se vuoi, verrò con te per essere sicuro che non compri qualche schifezza - dissi.

Brandy fece finta di non sentirmi. Con grandi sorrisi, abbracciò i nonni. Brandy è specializzata in abbracci. Dopo tutte quelle scene, uscimmo e andammo al nuovo ristorante italiano all'angolo. Indovinate di che cosa parlammo durante la cena? Be', è ovvio, no? Della festa di compleanno di Brandy. Quando raccontammo ai nonni della battaglia di uova, loro risero a crepapelle. Nel pomeriggio, non era sembrato così divertente, ma dopo qualche ora non si poteva fare a meno di ammettere che era stato un episodio spassoso.

Per tutta la serata, comunque, continuai a pensare all'uovo che avevo riposto nel cassetto. Più tardi, avrei trovato una tartarughina fra le calze?

La cena sembrava interminabile. Il nonno Harry raccontò tutte le sue storielle divertenti sul golf. Le ripete tutte le volte che ci vediamo. Comunque, ridiamo sempre.

Tornammo a casa molto tardi. Brandy si addormentò in auto; io riuscii a fatica a tenere gli occhi aperti. Quando arrivammo, mi trascinai in camera mia, mi svestii e mi infilai il pigiama. Poi, con uno sbadiglio sonoro, spensi la luce. Sentivo che mi sarei addormentato nel giro di qualche secondo. Dopo aver sprimacciato il cuscino, mi infilai sotto la coperta e me la tirai fino al mento. Avevo appena appoggiato la testa sul cuscino, quando sentii un rumore.

*Tump. Tump. Tump.*

Era un rumore regolare, come quello dei battiti di un cuore, ma molto più forte.

*Tump. Tump. Tump.*

Era così forte che i cassetti cominciarono a vibrare. Mi drizzai a sedere. Il sonno se n'era andato; ero sveglissimo. Nel buio pesto, guardai verso il comò.

*Tump. Tump. Tump.*

Abbassai lo sguardo e posai i piedi sul pavimento. Era il caso di aprire il cassetto? Rimasi seduto nell'oscurità, tremando per l'eccitazione. O meglio, per la paura. Continuai ad ascoltare le allarmanti pulsazioni, incerto sul da farsi. Dovevo aprire il cassetto e controllare che cosa le provocava? Oppure mi conveniva filarmela?

## 6

*Tump. Tump. Tump.*

Dovevo vedere che cosa stava succedendo nel cassetto. L'uovo si era forse schiuso? Il rumor era prodotto dalla tartarughina che batteva contro i fianchi del cassetto nel tentativo di arrampicarsi? Ma si trattava davvero di una tartaruga? E se fosse stato qualcosa di più strano?

Quel pensiero mi spaventò. Inspirai a fondo e mi alzai in piedi. Attraversai la camera con passo incerto; mi sembrava di avere le gambe di gomma. La mia bocca era diventata secchissima.

*Tump. Tump. Tump.*

Premetti l'interruttore e battei le palpebre diverse volte prima di riuscire a mettere a fuoco le immagini. Mentre mi avvicinavo al comò, i colpi diventavano più forti.

“Sono i battiti del cuore” mi dissi. “I battiti del cuore dell’animale che c’era nell’uovo.”

Afferrai le maniglie del cassetto. Poi trassi un respiro profondo.

“Ho ancora un’ultima possibilità di scappare” pensai. “Faccio ancora in tempo a evitare il peggio, lasciando chiuso il cassetto.”

*Tump. Tump. Tump. Tump. Tump.*

Aprii leggermente il cassetto e sbirciai dentro. Che strano... Non vedevo niente di nuovo. L’uovo era ancora nel punto in cui l’avevo lasciato. Il reticolo di vene rosse e blu continuava a pulsare. Sentendomi più tranquillo, lo raccolsi.

- Aaaaah! - esclamai. Per poco non lo lasciai casere. Era rovente. Me lo rigirai più volte fra le mani, soffiandoci sopra.

- Non ho mai visto niente di così strano - mormorai.

“Devo farlo vedere a mamma e a papà” decisi. “Subito. Forse loro sapranno dirmi che cos’è.”

I miei genitori erano ancora svegli. Li sentii parlare nella loro camera, in fondo al corridoio. Avanzai, tenendo delicatamente l’uovo fra le mani. Bussai con un gomito.

- Sono io - dissi.

- Cosa c’è, Dana? - mi chiese papà in tono scontroso. - E’ stata una giornata faticosa. Siamo stanchi.

Spinsi leggermente la porta, e guardai dentro lo spiraglio. - Devo farvi vedere un uovo - dissi.

- Basta con le uova! - esclamarono all’unisono.

- Non ne abbiamo avuto abbastanza di uova, oggi? - protestò mia mamma.

- Ma questo è stranissimo! - affermai. - Non riesco nemmeno a identificarlo.

Credo che...

- Buona notte, Dana - mi interruppe papà.

- Per favore, non parlare più di uova - aggiunse la mamma. - Me lo prometti?

- Be’, veramente... - Abbassai lo sguardo sull’uovo verde che mi pulsava fra le mani. - Mi basta un secondo. Se potete...

- Dana! - gridò mio papà. - Perché non vai a covarlo?

- Clark...! Non trattare Dana in questo modo! - lo sgridò la mamma.

- Senti, ormai ha dodici anni. È in grado di capire le battute - protestò papà.

E così cominciarono a discutere su come sarebbe stato giusto trattarmi.

Borbottando, augurai la buonanotte, e poi ritornai verso la mia camera. Le afferro, le allusioni.

*Tump. Tump.* L’uovo mi pulsava in mano. Mi venne voglia di spaccarlo per vedere cosa c’era dentro. Ovviamente, però, non lo feci.

Mi fermai davanti alla porta della camera di Brandy. Volevo far vedere il mio tesoro a qualcuno; non resistevo più. Bussai. Nessuna risposta. Bussai di nuovo, un po’ più forte. Brandy ha il sonno pesantissimo. Ancora nessuna risposta.

Feci per bussare una terza volta... ma ecco che la porta si spalancò. Brandy mi

accolse con uno sbadiglio a bocca scoperta.

- Che cavolo vuoi? - chiese. - Perché mi hai svegliato?

- Voglio farti vedere questo strano uovo - risposi.

Lei sgranò gli occhi, indignata. - Sei impazzito? Dopo quello che è successo alla mia festa? Dopo il peggior compleanno nella storia dell'America, hai il coraggio di farmi vedere un uovo?

Lo sollevai. - Sì. Guarda.

Brandy mi chiuse la porta in faccia.

- Ma... non vuoi vederlo? - le chiesi.

Nessuna risposta. Ripeto: capisco le allusioni.

Ritornai in camera mia con l'uovo e lo depositai con delicatezza fra le calze arrotolate. Poi chiusi il cassetto e tornai sotto le coperte.

*Tump. Tump. Tump.*

Mi addormentai con la ninna nanna del forte battito cardiaco. Il mattino dopo, mi svegliai giusto in tempo per assistere alla schiusa dell'uovo.

## 7

Fu un forte *crack* a svegliarmi. Battendo le palpebre, mi appoggiai su un gomito. Ancora mezzo intorpidito, in un primo momento, pensai che Brandy avesse fatto crocchiare le dita. Far crocchiare le dita è una delle doti segrete di mia sorella. Non lo fai in presenza di adulti. Quando siamo soli, però, si esibisce in intere sinfonie.

Un altro scrocchio mi svegliò completamente. Il comò. I rumori provenivano da lì. Sentii un lungo *riiiiiip*, come quello delle strisce di velcro. Poi altri rumori secchi e crepitanti che sembravano crocchi di ossa. Non avevo dubbi; era l'uovo a produrli.

Mi venne il batticuore. Balzai in piedi, afferrai gli occhiali e li inforcai. Poi feci un passo e inciampai nelle lenzuola. Per poco non caddi a faccia in giù. Mi liberai le gambe dalle lenzuola e mi precipitai verso il comò. L'uovo si stava schiudendo... Dovevo assistere all'evento!

Afferrai le maniglie e le tirai di scatto. Ero talmente eccitato che per un pelo non feci cadere il cassetto! Rimettendomi in equilibrio, afferrai il cassetto con entrambe le mani e guardai l'uovo.

*Craaaaaaack.*

Le vene blu e rosse pulsarono. Sul guscio verde comparve una lunga incrinatura.

*Ghhh ghhh...*

Sentii un verso gutturale; il verso di un animale che ce la metteva tutta per rompere l'uovo. *Ghhh ghghhh*.

Che fatica!

“Non sembrano versi da tartaruga” mi dissi. “Non sarà mica qualche uccello esotico? Magari un pappagallo? O un fenicottero?”

Ma come poteva arrivarci, nel mio giardino, un uovo di fenicottero? Come poteva arrivarci una cosa come quella?

*Ghhhhh. Ghghghghgh. Craaaaaaaaack!*

I rumori che produceva erano decisamente impressionanti. Mi strofinai gli occhi e guardai di nuovo il guscio, che aveva cominciato a rimbalzare nel cassetto. Ogni salto corrispondeva a un verso gutturale. Le vene continuavano a pulsare. Comparve un'altra incrinatura. Ed ecco che una poltiglia gialla colò dalla crepa e intrise le calze vicine.

- Bleaaaaah! Che schifo! - esclamai.

L'uovo sobbalzò. Un'altra incrinatura e un'altra colata di liquido vischioso che inzuppò le calze. L'uovo continuò a saltare. Sentii altri rumori. *Ghhhhh. Ghghghh*. A ogni verso, il guscio sussultava. Le incrinature si allargavano, e la poltiglia gialla si spandeva. Le vene continuavano a pulsare, e i sobbalzi erano sempre più frenetici.

A un tratto, un pezzo di guscio di forma pressoché triangolare si staccò e cadde sul fondo del cassetto. Mi chinai e sbirciai nel foro dell'uovo, ma non individuai niente di particolare, perché vedevo soltanto il viscido fluido giallo.

*Ghhhh. Ghghghh*.

Un altro verso... ed ecco che il guscio si spezzò e si aprì. La poltiglia gialla colò tutto intorno, insozzando tutto. Trattenni il fiato mentre una strana creatura usciva da quello che restava del guscio... Un animale giallo, coperto di grumi da cui colava una sostanza viscida.

Un pulcino? No. Non c'era una testa. Non c'erano ali. Non c'erano zampette.

Afferrai il cassetto. La strana creatura si liberò degli ultimi frammenti di guscio. Stupefacente! L'animale rotolò sulle mie calze. Era un piccolo ammasso giallo, lucido e appiccicoso. Sembrava un impasto di uova strapazzate. Però era coperto da un reticolo di venuzze verdognole.

Mi ricordai di respirare soltanto quando mi accorsi di essere sul punto di esplodere. Espirai a lungo, con il cuore che mi batteva all'impazzata. L'ammasso giallo sussultò ed emise versi disgustosi. Poi, lentamente, si girò. In quel momento, vidi due occhietti tondi che mi fissavano.

- Non... non sei un pulcino... - dissi con voce strozzata. - Non sei affatto un pulcino.

Ma allora, che cos'era?

- Mamma! Papà! - gridai. Dovevano vederlo! Dovevano vedere la scoperta scientifica del secolo!

- Mamma! Papà! Venite! - urlai.

Nessuno mi rispose. La creatura mi guardava dal cassetto. Le sue venuzze verdognole pulsavano.

- Mamma? Papà?

Silenzio. Fissai il cassetto, terrorizzato. Che cosa dovevo fare?

## 8

Dovevo mostrare la creatura ai miei genitori. Chiusi il cassetto con cautela per impedirle di saltare fuori e scappare. Poi corsi fuori dalla mia camera e giù dalla scala, urlando con tutto il fiato che avevo in gola. I pantaloni del mio pigiama erano tutti attorcigliati, e per poco non caddi dai gradini.

- Mamma! Papà! Dove siete?

La casa era immersa nel silenzio. Qualcuno aveva tirato fuori dal ripostiglio l'aspirapolvere e l'aveva lasciato sul pavimento. Corsi verso la cucina. Forse i miei genitori stavano facendo colazione.

- Mamma? Papà? Brandy?

Non c'era anima viva. Il sole filtrava dalla finestra della cucina. Le tazze della colazione erano impilate nel lavandino.

“Ma dove sono finiti?” mi chiesi, con il cuore in gola. Come avevano potuto lasciarmi lì da solo, quando dovevo mostrargli la cosa più stupefacente dell'universo?

Mi girai per uscire dalla cucina, quando notai un biglietto attaccato al frigorifero. Era scritto in inchiostro blu; e la calligrafia era quella di mia mamma. Lo sfilai da sotto la calamita e lo lessi:

*Papà e io andiamo a portare Brandy alla lezione di piano. Preparati una tazza di cereali.*

*Un bacione, mamma.*

Cereali? Come potevo pensare alla colazione, in un momento simile? Che cosa dovevo fare?

Appoggiai la fronte contro il freddo portello del frigorifero e riflettei. Non potevo lasciare nel cassetto tutta la mattina l'animaletto pulsante. Forse aveva bisogno d'aria fresca. Magari doveva muoversi. Forse aveva bisogno di mangiare.

Mangiare? Deglutii. Che cosa poteva mangiare un essere come quello? E come

poteva mangiare? In fondo era soltanto un ammasso di uova strapazzate, con due occhi neri.

“Devo portarlo fuori” meditai. “Devo farlo vedere a qualcuno.” Pensai subito ad Anne. “Sì!” mi dissi. “Lo faccio vedere a lei. Ha un cane e ci sa fare con gli animali. Forse saprà consigliarmi.”

Tornai di corsa in camera mia e mi infilai i jeans e la maglietta che avevo gettato sul pavimento la sera prima. Poi aprii il cassetto del comò.

- Bleah!

L'essere pulsante se ne stava adagiato sulla pozza di mucillagine. I suoi occhi neri mi fissavano.

- Ti porto dalla mia amica Anne - gli dissi. - Magari, in due, riusciamo a capire che cosa sei.

Ma c'era un problema. Come l'avrei trasportato? Fissai la disgustosa creatura grattandomi il mento.

“Lo metto in un piatto? No. Potrebbe cadere. In una tazza? No. In un vaso di vetro? Potrebbe soffocare. Allora, in una scatola! Sì...” decisi. “Lo metto in una scatola.”

Aprii il ripostiglio che usavo come armadio, mi buttai in ginocchio e cominciai a frugare tra le innumerevoli cianfrusaglie ammassate sul fondo. Io ho un ottimo metodo per riordinare la mia camera. Butto tutto nel ripostiglio e poi chiudo l'anta. La mia è la stanza più ordinata della casa, perché il mio sistema è semplice ed efficace. L'unico problema è ritrovare le cose che stipo nel ripostiglio. A volte passano giorni e giorni prima che riesca a trovare i pantaloni o la maglietta che mi servono.

Quella mattina, però, fui fortunato: trovai subito quello che cercavo. Era una scatola da scarpe; quella dell'ultimo paio di scarpe da ginnastica che avevo comprato.

Estrassi la scatola dall'ammasso di ciarpame e mi alzai in piedi. Poi, con una pedata, ricacciai nel ripostiglio alcune cose che erano rotolate fuori e chiusi l'anta.

- Ecco! - esclamai, soddisfatto. Poi tornai al grosso ammasso viscido. - Ti porto da Anne in questa scatola. Sei pronto?

Non mi aspettavo che la creatura rispondesse. Infatti non lo fece. Presi il coperchio di cartone e lo appoggiai sul comò. Poi abbassai la scatola verso il cassetto aperto.

- E adesso? - mi chiesi ad alta voce. “Come faccio a infilarlo nella scatola?” pensai. “Lo raccolgo? Lo prendo in mano?”

Tenni la scatola con la mano sinistra e abbassai la destra verso l'essere viscido. Un secondo prima di toccarlo, ritrassi la mano di scatto.

“E se mi morde?” pensai. “Ma no, non può. Non ha la bocca. E se mi punge o mi fa male in qualche altro modo?”

Avevo un nodo alla gola. Le mie mani cominciarono a tremare. L'ammasso pulsante era così viscido... così rivoltante...

“Raccoglilo, Dana!” mi dissi perentoriamente. “Smettila di fare il fifone. Sei uno

scienziato... non ricordi? Devi essere coraggioso. Non puoi esitare!”

Era proprio così, lo sapevo. Gli scienziati non potevano tirarsi indietro di fronte a una scoperta eccezionale, anche se l’oggetto della scoperta era viscido e vomitevole.

Inspirai a fondo. Contai fino a tre... E abbassai una mano.

## 9

Quando le mie dita furono sul punto di sfiorarla, la creatura cominciò a tremare. Sembrava un ammasso di gelatina. Ritrassi di nuovo la mano.

“Non ce la faccio” pensai. “Non posso azzardarmi a raccoglierla a mani nude. Potrebbe essere rischioso.”

Guardai il piccolo ammasso giallo che si scuoteva disgustosamente. Sulla sua superficie si formavano bolle scoppiettanti.

“Gli faccio paura?” mi domandai. “Oppure sta cercando di intimidirmi?”

Dovevo procurarmi qualcosa per raccoglierlo. Mi girai e mi guardai intorno. Il mio sguardo si fermò sul guanto da baseball appoggiati su una mensola della libreria.

“Posso raccoglierlo con il guanto e depositarlo nella scatola” mi dissi.

Dopo aver fatto due passi verso la libreria, cambiai idea e mi fermai. A pensarci bene, non mi andava di ritrovarmi con il guanto sporco di uovo. Mi serviva una paletta o qualcosa del genere. Sì, una paletta avrebbe fatto al caso mio.

Tornai al comò. La strana creatura continuava a scuotersi freneticamente. Chiusi il cassetto.

“Forse, al buio si calmerà” pensai.

Scesi in cantina, dove erano riposti gli attrezzi da giardinaggio. Presi una piccola paletta di metallo e la portai in camera mia. Quando aprii il cassetto, quello strano ammasso di materia gialla stava ancora tremando.

- Non preoccuparti, amico - gli dissi. - Sono uno scienziato. Ti tratterò bene.

Di certo non mi capì, perché quando abbassai la paletta, le sue venuzze verdi cominciarono a pulsare visibilmente. Poi la creatura cominciò a sussultare. I suoi occhietti neri mi fissavano. In quel momento, temetti che il mostriciattolo fosse sul punto di esplodere.

- Calmo. Calmo - sussurrai.

Abbassai ancora un po’ la paletta e poi, molto lentamente, la feci scivolare sotto la creatura tremolante.



- Ecco. Ti ho preso - dissi piano.

L'ammasso tremò e si scosse. Sollevai lentamente la paletta dal cassetto. La scatola era appoggiata sopra il comò. Nella mano destra stringevo la paletta. Con la sinistra, afferrai la scatola. Su, su... Lentissimamente, avvicinai la viscida creatura al contenitore.

Su, su... Ce l'avevo quasi fatta... Ma ecco che il mostriciattolo ringhiò. Sì, emise un ringhio minaccioso, come quello di un cane arrabbiato.

- Aaaaaaaah!! Aiuto! - gridai spaventato, mentre la paletta mi sfuggiva di mano andando a cadere sul pavimento e il viscido mostriciattolo furioso mi atterrava su una scarpa da ginnastica. - No!

Senza pensare, mi chinai e lo raccolsi.

“Ce l’ho in mano!” mi dissi, mentre il cuore mi batteva all’impazzata. “Ce l’ho in mano! Che cosa mi succederà?”

## 10

Non mi successe proprio niente. Non subii alcuna scossa elettrica. Sulla mia pelle non comparvero sfoghi. La mano non mi si staccò. La creatura era calda e morbida come un ammasso di uova strapazzate.

Mi resi conto di stringerla troppo forte. Troppo forte? Stavo per perdere la presa. Non persi altro tempo. Depositai il mostriciattolo nella scatola e la chiusi. Appoggiai il contenitore sul comò e mi guardai la mano. Era umida e appiccicosa. La pelle, però, non era diventata gialla e non si era piagata.

Il mostriciattolo, dentro la scatola, continuava a rimbalzare.

- Non ringhiare più in quel modo - gli dissi. - Lo sai che mi hai fatto spaventare?

Senza distogliere lo sguardo dalla scatola, presi un fazzoletto di carta e mi pulii la mano. La creatura continuava ad agitarsi.

“Che razza di animale può essere?” mi chiesi.

Come avrei voluto che i miei genitori fossero stati a casa. Non so cos’avei dato per mostrargli l’ammasso mucillaginoso. Lanciai un’occhiata alla radiosveglia sul comodino. Erano solo le nove. Forse Anne stava ancora dormendo. A volte, di sabato, resta a letto fino a mezzogiorno. Non ho mai capito bene il perché. Lei dice che, in questo modo, il giorno passa più velocemente. Certo che è strana, Anne...

Sollevai la scatola con entrambe le mani. Rimasi perplesso; non mi aspettavo che

quella creatura fosse così pesante. Mi assicurai che il coperchio fosse sistemato bene, poi scesi le scale e uscii dalla porta sul retro.

Era una mattina calda e soleggiata. Una brezza leggera faceva tremare sui rami le prime, tenere foglie. Il signor Simpson, che abitava due case più in là, stava già tagliando l'erba del prato. Vicino al nostro garage, due pettirossi si contendevano un grasso verme marrone.

Raggiunsi la porta di servizio della casa di Anne. Era aperta. Sbirciai attraverso la zanzariera.

- Ciao, Dana. Entra pure - mi disse la mamma della mia amica, che stava sfaccendendo sul lavandino della cucina.

Tenendo in equilibrio la scatola fra le mani sinistra e il petto, con la destra aprii la porta a zanzariera ed entrai. Anne era seduta a tavola e stava facendo colazione. Indossava una larga maglietta azzurra e un paio di calzoncini neri da ciclista. Si era legata i lunghi capelli color castano rossiccio in una coda di cavallo. Indovinate che cosa stava mangiando. Vi do tre possibilità.

Giusto! Uova strapazzate.

- Ciao, Dana! - mi salutò. - Novità?

- Be'...

La signora Gravel andò ai fornelli. - Hai già fatto colazione, Dana? - mi interruppe. - Ti vanno un paio di uova strapazzate?

Mi sentii rivoltare lo stomaco. Deglutii. - No, grazie.

- Sono freschissime - insistette la signora. - Se non ti piacciono strapazzate ti preparo una frittata

- No, no. Grazie - risposi debolmente. L'essere viscido si agitava nella scatola.

- Io, magari, ne mangio ancora, quando ho finito queste - disse Anne a sua madre, raccogliendo con la forchetta un po' d'uovo strapazzato. - Sono buonissime, mamma.

La signora Gravel ruppe un guscio sul bordo della padella. - Quasi quasi ne mangio uno anch'io - disse.

Tutto quel parlare di uova mi stava facendo venire la nausea.

Anne bevve un sorso di succo d'arancia. - Che cosa c'è in quella scatola? - mi chiese. - Un paio di scarpe nuove?

- Ehm... no - risposi. - Ho portato una cosa per fartela vedere. Non crederai ai tuoi occhi.

Non vedevo l'ora di mostrare il mio prezioso mostriciattolo! Tenendo la scatola con tutte e due le mani, avanzai verso di lei. Ma non avevo fatto i conti con Stubby. Accidenti! Quell'imbecille di una cane da pastore riusciva sempre a venirmi fra i piedi! Così inciampai.

- Aaaaahhh! - gridai mentre, cadendo, seguivo con lo sguardo la scatola che volava per aria. Atterrai sul cane e mi ritrovai un ciuffo di pelo in bocca. Annaspando, mi rimisi in piedi senza aspettare un secondo. Sotto il mio sguardo sconvolto, la creatura schizzò fuori dalla scatola e precipitò nel piatto di Anne.

La mia amica spalancò la bocca per la sorpresa. Poi la sua faccia si contrasse in una smorfia disgustata.

- Bleaaaaah! - esclamò. - Uova marce! Che schifo! Uova marce!

- No...! È una cosa viva! - replicai.

Nessuno mi sentì. Avrei voluto dare una spiegazione, ma il cane mi balzò addosso per giocare e per poco non mi buttò di nuovo sul pavimento.

- Giù, Stubby! Giù! - lo sgridò la signora Gravel. - Fai il bravo!

- Ti prego, porta via questa roba! - disse Anne a sua mamma con aria inorridita, allontanando da sé il piatto.

La madre andò a guardare l'ammasso giallo e poi si voltò verso di me. - Che cosa ti succede, Dana? Non mi sembra una trovata spiritosa. Hai rovinato un piatto di uova strapazzate.

- Mi hai guastato la colazione! - affermò Anne, indignata.

- No, un momento... - dissi.

Non fui abbastanza svelto. La signora Gravel prese il piatto. Lo portò fino al lavandino e premette l'interruttore del tritarifiuti. Poi inclinò il piatto per far scivolare uova e mostricciattolo nello scarico che ronzava.

## 11

- Noooooo!

Lanciando un urlo di guerra, feci un salto... e mi tuffai verso il lavandino. Con una mossa fulminea, afferrai la creatura prima che scivolasse nello scarico. No. Avevo raccolto le uova strapazzate!

Il piccolo ammasso gelatinoso con gli occhi neri stava per essere trascinato fra le lame del tritarifiuti da un gorgo d'acqua. Mi liberai dalla poltiglia di uova strapazzate e afferrai la creatura appena prima che finisse nello scarico: era calda e le sue vene verdognole pulsavano. Anzi, pulsava tutta, rapidamente, come un cuore. Me la portai più vicino agli occhi e la osservai attentamente. Era ancora tutta intera.

- Ti ho salvato la vita! - le dissi. - Accipicchia! Hai rischiato di fare una brutta fine!

Me la sistemai delicatamente sul palmo di una mano. L'essere tremolò e produsse bolle bavoche che, scoppiando, colarono sul suo corpo. I suoi occhietti neri mi fissavano.

- Che cos'è? - mi chiese Anne, alzandosi da tavola. - E' un pupazzetto? L'hai fatto

tu con una vecchia calza lurida?

Prima che potessi rispondere, la signora Gravel mi spinse gentilmente verso la porta di servizio.

- Per favore, portalo fuori, Dana - mi disse. - E' ributtante. - Puntò un dito verso il piccolo ammasso viscido. - Guarda. Stai facendo colare un liquido giallo sul pavimento.

- L'ho... l'ho trovato in giardino - cercai di spiegare. - Non so bene che cosa sia, ma...

- Fuori - tagliò corto la mamma di Anne. Poi aprì la porta a zanzariera per farmi uscire. - Fuori, Dana. Parlo sul serio. Non ho voglia di lavare il pavimento.

Non avevo scelta. Uscii senza replicare. In giardino, il mostriciattolo mi sembrò un po' più calmo. Per lo meno, non si agitava come poco prima. Anne mi seguì mentre mi dirigevo verso il vialetto.

I raggi del sole facevano luccicare l'essere mucillaginoso. Era decisamente viscido. Non volevo stringerlo troppo, ma non potevo nemmeno lasciarlo cadere.

- E' una specie di burattino? - mi chiese Anne. Poi si chinò per guardarlo meglio. - Bleah! È vivo?

Annuì. - Non so che cosa sia. Di certo, è vivo. L'ho trovato ieri durante la festa di Brandy.

Anne continuò a scrutare il piccolo ammasso giallo. - L'hai trovato? Dove?

- Nel mio giardino, vicino all'acqua. In realtà ho trovato un uovo - le spiegai. - Un uovo con un guscio stranissimo. L'ho portato a casa, e questa mattina si è schiuso. E questo è quello che c'era dentro.

- Ma che cos'è? - mi chiese Anne. Poi lo toccò disinvoltamente con un indice. - Bleah! È molle e viscido!

- Quindi non è un pulcino - affermai.

- Ma davvero? - disse lei, alzando gli occhi al cielo. - Ci sei arrivato da solo?

- Ho pensato che fosse un uovo di tartaruga - dissi, ignorando il suo sarcasmo.

Anne socchiuse le palpebre per osservarlo meglio. - Potrebbe essere una tartaruga senza guscio? Ma... le tartarughe nascono senza guscio?

- Non credo - risposi.

- Magari è nato così per sbaglio - ipotizzò Anne. - Potrebbe essere una bizzarria della natura. Insomma, una stranezza... Come te!

Scoppiò a ridere. Anne ha un grande senso dell'umorismo. Affondò di nuovo il dito nell'essere pulsante, che emise un leggero sbuffo d'aria.

- Forse hai scoperto una nuova specie - proseguì. - Un animale che non è mai stato visto prima d'ora.

- E' possibile... - replicai. Era un'idea eccitante.

- Gli daranno il tuo nome - mi prese in giro Anne. - Caspita! Un animaletto giallo, viscido e bavoso con il nome del mio amico Dana!

Rise ancora.

- Non mi sei di grande aiuto - osservai bruscamente. In quel momento mi venne

un'idea. - Sai che cosa faccio? - dissi, tenendo delicatamente il mostriciattolo fra le mani. - Lo porto in quel laboratorio di analisi.

Lei mi guardò, socchiudendo gli occhi. - Di che laboratorio di analisi parli?

- Lo sai benissimo - risposi, spazientito. - Quello che c'è in Denver Street, a non più di tre isolati da qui.

- Io non frequento strani laboratori di analisi - replicò Anne.

- Be', neanch'io - affermai. - Lo conosco soltanto perché ci passo sempre davanti, quando vado a scuola in bicicletta. Voglio portare lì quest'affare. Qualcuno riuscirà a spiegarmi cos'è.

- Io non ti accompagno - disse Anne, incrociando al petto le braccia magrissime. - Ho di meglio da fare.

- Non ti avevo invitato - replicai sogghignando.

Lei si limitò a ricambiare il ghigno. Doveva essere gelosa perché ero stato io a trovare la creatura misteriosa.

- Per favore, portami la scatola da scarpe - le dissi. - L'ho lasciata nella tua cucina. Voglio portare subito il mostriciattolo al laboratorio.

Anne entrò in casa e pochi attimi dopo tornò con la scatola.

- E' tutta sporca e appiccicosa - disse, facendo una smorfia disgustata. - Qualunque cosa sia quell'affare, di certo suda come un dannato.

- Forse si è spaventato quando ti ha visto! - scherzai. Adesso toccava a me prenderla in giro. Di solito, sono il più serio dei due; non sono un tipo che fa battute. Quella, però, mi venne spontanea.

Anne fece finta di niente e mi guardò mentre depositavo la creatura nel contenitore. Poi alzò lo sguardo verso di me.

- Sei sicuro che non sia un giocattolo a molla o con le batterie? Mi stai facendo uno scherzo... vero, Dana?

Scossi la testa. - Neanche per sogno. Non è uno scherzo. Passo più tardi e ti dico che cosa ho saputo dagli analisti del laboratorio.

Sistemai il coperchio sulla scatola, poi corsi in garage a prendere la bicicletta. Non vedevo l'ora di arrivare al laboratorio. Non potevo certo sapere che avrei fatto meglio a stare alla larga da quel posto. Come avrei potuto intuire quello che mi aspettava?

Lo stupido cane di Anne mi tagliò la strada mentre pedalavo sul vialetto. Frenai all'improvviso. La bici si bloccò di colpo, stridendo. Per poco, la scatola non cadde dal manubrio.

- Stubby... imbecille! - gli gridai.

Il cane si allontanò scodinzolando, probabilmente divertito dal suo ennesimo dispetto. Sono convinto che Stubby si diverta un mondo a farmi cadere. Aspettai che i battiti del mio cuore rallentassero. Poi risistemai la scatola al suo posto, sul manubrio. Ricominciai a pedalare lungo la via. Con una mano stringevo il manubrio; con l'altra trattenevo la scatola.

"Gli analisti del laboratorio devono pure sapere che cos'è questa cosa" pensai. "Non possono non saperlo!"

Di solito, in bici, filavo come una scheggia. Quella mattina, invece, preferii andare piano, fermandomi per precauzione a ogni incrocio anche se non c'erano auto in vista. Cercavo di evitare le buche di cui la via era piena. Quando mi capitava di beccarne una, sentivo l'essere misterioso che sobbalzava dentro alla scatola.

"Speriamo che non salti fuori" mi dicevo. Mi ossessionava l'idea che schizzasse fuori dal contenitore, cadesse sull'asfalto e venisse schiacciato da un'automobile.

A un certo punto, mi fermai per raddrizzare la scatola sul manubrio. Poi ricominciai a pedalare lentamente. Passai davanti al piccolo parco giochi della via. Alcuni miei compagni di scuola stavano per cominciare una partita di softball. Mi chiamarono. Probabilmente avevano bisogno di un altro giocatore.

Feci finta di non sentirli. Non avevo tempo per il softball. Stavo conducendo un'importante missione scientifica. Così non mi voltai e continuai a pedalare. Quando girai l'angolo di Denver Street, un autobus mi superò, rombando. Nello spostamento d'aria provocato dal suo passaggio, fui sul punto di perdere l'equilibrio. Mi fermai un attimo e notai che il coperchio della scatola si muoveva. La creatura stava cercando di scappare!

Premetti una mano sul coperchio e ripresi a pedalare più veloce. Ancora un isolato e sarei arrivato al laboratorio. Il mostriciattolo continuava a rimbalzare contro il coperchio. Lo sentivo agitarsi sempre di più nel tentativo di aprire la scatola. Non dovevo assolutamente farlo fuggire. Continuai a premere la mano sul coperchio, cercando di non perdere l'equilibrio. Ero in netta difficoltà.

Una station wagon carica di bambini mi superò. Uno dei ragazzini mi gridò qualcosa, ma non lo ascoltai. Ero troppo concentrata su quello che stavo facendo. Attraversai sparato un incrocio con il segnale di "Stop". Non lo vidi nemmeno. Fortunatamente non stava passando nessuno.

All'angolo successivo, ecco finalmente il laboratorio di analisi. Era un edificio rivestito di assicelle bianche. Aveva soltanto un piano, ma era molto lungo. Sulla faccia anteriore si susseguivano diverse finestrelle quadrate. Sembrava una specie di enorme roulotte.

Saltai sul marciapiede e mi diressi verso il prato. Scesi di sella e afferrai la scatola con entrambe le mani lasciando cadere la bicicletta sull'erba. Stringendo saldamente il contenitore, attraversai di corsa il prato e raggiunsi l'ingresso del laboratorio. A destra della porta bianca c'era un campanello. Lo premetti. Niente. Lo premetti di nuovo, a lungo. Nessuno venne ad aprirmi. Allora provai ad abbassare la maniglia. Spinsi. Tirai.

Inutile. La porta era chiusa a chiave. Feci un altro tentativo, bussando più forte che potei con un pugno. Poi suonai di nuovo il campanello. Dove diavolo erano finiti gli analisti? Stavo per battere ancora il pugno, quando notai una targhetta, attaccata alla porta, che mi fece venire un nodo allo stomaco. Diceva:

IL LABORATORIO E' CHIUSO IL SABATO E LA DOMENICA.

## 13

Trassi un profondo sospiro e mi misi la scatola sotto un braccio. Ero così deluso.... Che cos'avrei fatto della strana creatura?

Scuotendo la testa sconsolato, mi girai e andai verso la bici. Dopo qualche passo, sentii la chiave che girava nella serratura del laboratorio. Mi voltai e vidi un uomo anziano in camice bianco. Aveva lucidi capelli bianchi con la riga in mezzo e ravviati ai lati, e baffi brizzolati che gli coprivano il labbro superiore. sul suo volto rugoso risaltavano due occhi azzurro pallido. Un sorriso gli disegnò mille grinze vicino agli occhi.

- Posso fare qualcosa per te? - mi chiese.

- Ehm... sì, grazie - mormorai, imbarazzato. Poi sollevai la scatola di cartone davanti a me e tornai verso il laboratorio. Intanto, l'esserino sussultava freneticamente.

- Che cos'è, un uccellino ferito? - mi chiese l'uomo, guardando la scatola. - Mi dispiace, ma non posso aiutarti. Questo è un laboratorio di analisi, non uno studio veterinario.

- No, non è un uccello - gli dissi, avvicinandomi a lui. Il cuore mi batteva all'impazzata. Ero piuttosto nervoso, anche se non sapevo bene il perché. Forse mi

intimidiva l'idea di parlare con un vero scienziato, una persona a cui andava tutta la mia ammirazione. Per giunta, ero eccitato all'idea di scoprire che cosa fosse l'animale sbucato fuori dall'uovo misterioso e di sapere che cosa avrei dovuto farne.

L'uomo mi sorrise ancora. La sua espressione amichevole e simpatica mi tranquillizzò un poco.

- Allora, se non è un uccello, che cos'è? - mi chiese con voce pacata.

- E' proprio quello che vorrei chiedere a lei! - risposi. Poi gli porsi la scatola, ma lui non la prese. - E' una cosa che ho trovato - gli spiegai. - Voglio dire, ho trovato un uovo. Nel mio giardino.

- Un uovo? Che genere di uovo, figliolo?

- Non lo so - gli dissi. - Era molto grosso e coperto di vene. E sembrava che respirasse.

Lui mi guardò con aria perplessa. - Un uovo che respirava...

Annuì. - L'ho messo in un cassetto. Questa mattina si è schiuso. E...

- Entra, figliolo - mi interruppe l'analista. - Entra pure.

La sua espressione cambiò. Nel suo sguardo vidi un luccichio. All'improvviso, sembrava interessato. Mi mise una mano su una spalla e mi fece entrare in laboratorio. Battei le palpebre più volte prima che i miei occhi si abituassero alla luce molto meno intensa del locale. Le pareti erano bianche. C'erano una scrivania, alcune sedie e un tavolino basso con diverse riviste di argomento scientifico.

"Questa è la sala d'attesa" pensai. Era molto pulita e moderna, tutta vetro, cromature e pelle bianca.

L'uomo fissava la scatola che tenevo in mano. Dopo essersi lisciato i baffi con due dita, si presentò.

- Io sono il dottor Gray. Sono il responsabile del laboratorio.

Tenendo la scatola con la sola mano sinistra, gli porsi la destra.

- A me... a me piacerebbe diventare uno scienziato, da grande - borbottai mentre ci stringevamo la mano. Intanto mi sentii avvampare.

- Come ti chiami, figliolo? - mi domandò il dottor Gray.

- Dana Johnson. Abito a pochi isolati da qui. In Melrose Street.

- Piacere di conoscerti, Dana - mi disse l'analista, raddrizzandosi il colletto del camice; poi si girò verso la porta, la chiuse, girò la chiave nella serratura e mise anche il chiavistello.

"Che strano" mi dissi, con un brivido di inquietudine. "Perché prende tutte queste precauzioni?"

Poi mi tranquillizzai, pensando che il laboratorio non era aperto al pubblico nel fine settimana e che quindi la porta doveva restare chiusa.

- Vieni con me - disse il dottor Gray, precedendomi lungo uno stretto corridoio dalle pareti bianche. Arrivammo in un piccolo laboratorio dove c'era un lungo tavolo ingombro di materiale per le analisi: provette, ampole e attrezzatura elettronica.

- Appoggia qui la scatola - mi disse, indicando un punto sgombro del tavolo.



Appoggiai il contenitore. Lo studioso tese un braccio davanti a me per togliere il coperchio.

- Dicevi che l'hai trovato nel giardino di casa tua?

Annuì. - Vicino al canale.

Il dottor Gray sollevò delicatamente il coperchio. - Oh, mio Dio! - mormorò.

## 14

La gialla creatura poltigliosa ci guardò. Tremava come gelatina ed emetteva bolle scoppiettanti. Il fondo della scatola era coperto da un fluido giallastro dall'aspetto coloso.

- Così ne hai trovato uno... - mormorò il dottor Gray con aria meditata, inclinando la scatola. Il mostriciattolo giallo scivolò dalla parte opposta del contenitore.

- Ne ho trovato uno? - ripetei, perplesso. - Vuol dire che sa cos'è?

- Credevo di averli recuperati tutti - replicò enigmaticamente l'analista, lasciandosi i baffi. Poi mi guardò con quegli strani occhi chiarissimi. - A quanto pare, me n'è sfuggito uno.

- Ma che cos'è? - gli chiesi. - Che animale è?

Lui si strinse nelle spalle e inclinò la scatola dall'altra parte, facendo scivolare di nuovo la creatura. Poi la toccò delicatamente con un indice.

- Questo è un esemplare giovane - osservò a voce bassa.

- Un esemplare di che cosa? - gli chiesi, spazientito.

- Ne sono precipitate molte, di queste uova - affermò il dottor Gray, continuando a toccare la misteriosa creatura dagli occhietti neri. - Come una pioggia di meteoriti. Ma soltanto sulla nostra cittadina.

- Come? - dissi forte. - Sono piovute dal cielo?

Volevo capire. A tutti i costi. Mi sentivo perso in una nebbia sempre più fitta. Il dottor Gray alzò di nuovo lo sguardo verso di me e mi appoggiò una mano su una spalla.

- Riteniamo che le uova siano arrivate da Marte, Dana. Due anni fa, sul pianeta c'è stata una grande tempesta. È probabile che sia stata la forza di quel fenomeno di entità sconvolgente a scagliare le uova nello spazio.

Spalancai la bocca, in preda al più sconvolgente stupore. Con gli occhi sgranati, guardai l'ammasso che tremolava nella scatola.

- Allora questo è... è un marziano? - mormorai.

Il dottor Gray sorrise. - E' un'ipotesi probabile. Noi pensiamo che venga da Marte. Secondo i nostri calcoli, le uova hanno viaggiato nello spazio per due anni.

- Ma... ma... - balbettai, incapace di proseguire. Avevo un batticuore incredibile e le mani gelide. Stavo guardando veramente una creatura arrivata da Marte? Era proprio un extraterrestre, quello che avevo toccato? Poi mi resi conto di una cosa ancora più incredibile: ero stato io a trovarlo. Lo avevo raccolto nel mio giardino. Potevo dire che mi apparteneva? Potevo considerarmi proprietario di un marziano?

Il dottor Gray spinse leggermente l'inquietante creatura nella scatola. Le venuzze verdi pulsarono più intensamente. Gli occhietti neri continuarono a fissarci.

- Non sappiamo come le uova siano riuscite ad attraversare l'atmosfera terrestre - affermò l'analista.

- Vuol dire che avrebbero dovuto incenerirsi? - gli chiesi.

Lui annuì. - In genere, i corpi celesti bruciano, quando raggiungono la nostra atmosfera. A quanto pare, le uova erano molto resistenti, perché non sono state distrutte.

La viscida creatura emise un gorgoglio e urtò un lato della scatola.

Il dottor Gray rise. - Questo è uno di quelli graziosi.

- Perché, ne avete altri? - gli chiesi.

- Adesso ti faccio vedere una cosa, Dana. vieni.

L'analista raccolse la scatola da scarpe e si diresse verso una grande porta metallica. Dopo che fummo passati, la porta si richiuse pesantemente alle nostre spalle. Su un corridoio lungo e stretto si affacciavano le porte di numerose stanzette. Il camice inamidato del dottore frusciava a ogni suo passo. Arrivati in fondo al corridoio, ci fermammo davanti a un'ampia vetrata al di là della quale doveva esserci un'altra stanza.

- Ecco qui - disse piano il dottor Gray.

Guardai al di là della vetrata. Socchiusi gli occhi, perplesso. Era impazzito? Mi stava forse prendendo in giro?

- Non vedo un bel niente! - protestai.

- Aspetta un secondo. Mi sono dimenticato una cosa - disse il dottor Gray. Poi fece un passo verso la parete e premette un interruttore. Una luce si accese sopra le nostre teste. E così potei vedere che cosa c'era al di là della vetrata.

- Accidenti! - esclamai, facendo vagare lo sguardo per la stanza che si trovava al di là del vetro. Avevo davanti agli occhi una folla di piccoli ammassi tremolanti con gli occhi neri! Decine e decine. Esseri gialli e mucilluginosi, coperti di reticoli di venuzze, che pulsavano e sussultavano. Le creature erano accalcate sul pavimento di piastrelle bianche. Sembravano piccole masse di impasto per dolci, pronte da infilare nel forno. Decine di occhietti ci guardavano. Pazzesco!

Mentre fissavo incredulo la ressa di presunti marziani, cercavo di convincermi che fossero semplicemente pupazzetti manovrati da qualche meccanismo. E invece no, non erano fantocci. Erano esseri viventi. Respiravano, tremavano, sussultavano, emettevano bolle.

- Ti va di entrare? - mi domandò il dottor Gray.

Senza aspettare che rispondesti, estrasse da una tasca del camice una specie di piccolo telecomando nero e premette un pulsante. La serratura scattò. L'analista aprì la porta della stanza ed entrò, facendomi cenno di seguirlo.

- Accipicchia! - esclamai, quando venni investito da un soffio d'aria gelida. - Fa un freddo cane, qui dentro!

Il dottor Gray sorrise. - Sì. Manteniamo la temperatura molto bassa perché i marziani restino vitali.

Mentre con una mano reggeva la scatola da scarpe, con l'altra mi indicò i mostriciattoli palpitanti.

- Quando le uova si schiudono, queste creature soffrono il caldo. Se la temperatura diventa troppo elevata, si sciolgono - mi spiegò. Facendomi cenno di seguirlo, andò avanti, portandosi al centro dello stanzone. Poi si chinò e appoggiò la scatola sul pavimento. - Non vogliamo che si sciolgano, perché dobbiamo studiarle - proseguì.

Chino sul contenitore, raccolse delicatamente la creatura e la depositò accanto ad altri tre o quattro esseri. Tutti i mostriciattoli cominciarono a sussultare, apparentemente eccitati. Il dottor Gray raccolse la scatola e si raddrizzò. Poi sorrise al nuovo arrivato.

- Non vogliamo che tu ti sciolga, vero? - gli disse. - Anzi, vogliamo che tu sia grazioso e sveglio. È per questo che qui fa tanto freddo.

Rabbrividii e mi strofinai le braccia. Avevo la pelle d'oca. Ma per il freddo o per il nervosismo?

In quel momento, mi pentii di non aver messo qualcosa di più pesante della semplice maglietta.

I mostriciattoli extraterrestri sobbalzavano ed emettevano bolle. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da quello spettacolo. Una folla di autentici marziani! A un tratto, le creature cominciarono a muoversi verso di noi. Erano sorprendentemente veloci. Si spostavano in modo strano, rotolando, strisciando e rimbalzando. Procedendo, si lasciavano dietro una striscia gialla e lucida, simile a tuorlo.

Avevo mille domande da rivolgere al dottor Gray.

- Hanno un cervello? - gli chiesi. - Sono intelligenti? Possono trasmettere messaggi? Avete cercato di comunicare con loro? Come fanno a respirare la nostra aria?

L'analista ridacchiò. - Vedo che hai l'impostazione mentale di uno scienziato, figliolo - mi disse. - Consideriamo una domanda alla volta. A quale vuoi che risponda, in primo luogo?

- Be'...

Non riuscii a formulare il quesito. Le creature avevano fatto qualcosa che mi fece ammutolire. Mentre il dottor Gray e io parlavano, si erano disposte a cerchio. Eravamo circondati. Mi voltai. Il cerchio era chiuso. Le creature che avevamo alle spalle si frapponevano fra noi e la porta. Per giunta, si stava stringendo intorno a noi. Pulsando, tremolando e sobbalzando, avanzavano compatte verso di noi si lasciavano dietro una traccia di sostanza gialla. Che intenzioni avevano?

## 16

Preso dal panico, alzai lo sguardo verso il dottor Gray. Con mia grande sorpresa, l'analista stava ridendo.

- Ci hanno... ci hanno chiuso in trappola! - balbettai.

Lui scosse la testa. - A volte si schierano in questo modo, Dana. Ma non aver paura; sono esseri inoffensivi.

- Inoffensivi? - dissi con voce stridula. - Ma... ma...

- Che cosa vuoi che ti facciano? - mi interrogò il dottor Gray mentre mi posava una mano sulla spalla per tranquillizzarmi. - Sono pericolosi come uova strapazzate. Non possono certo morderti... no? A quanto pare, non hanno denti. Non possono nemmeno afferrarti o prenderti a pugni o darti calci, perché non possiedono arti.

Le viscide creature strinsero ulteriormente il cerchio. Continuavo a guardarle impaurito. Avevo un nodo alla gola e le gambe tremanti. Non dubitavo del fatto che il dottor Gray mi stesse dicendo la verità. Ma allora perché i mostriciattoli si stavano

comportando in quel modo? Perché ci avevano accerchiato? Perché venivano verso di noi?

- A volte si dispongono a triangolo - mi spiegò il responsabile del laboratorio. - Altre volte, a rettangolo o a quadrato. È come se cercassero di riprodurre forme che hanno visto. Forse tentano di comunicare con noi.

- Già... - dissi con un filo di voce.

Avrei preferito vederli arretrare. Certo, erano soltanto piccoli ammassi gelatinosi, ma mi stavano facendo rizzare i capelli dalla paura!

Faceva un freddo terribile. Rabbrivii. Il mio fiato mi appannava gli occhiali. Abbassai lo sguardo sul mostriciattolo giallo che avevo portato. Si era unito allo schieramento e rimbalzava e si trascinava insieme ai compagni.

Il dottor Gray si girò e fece un passo verso la porta. Lo seguii. Non vedevo l'ora di uscire da quella specie di cella frigorifera!

- Grazie per avermi portato quell'esemplare - mi disse l'analista. Poi scosse la testa. - Ero convinto di averli recuperati tutti. È strano che me ne sia sfuggito uno. - Si grattò la testa. - Hai detto di averlo trovato in giardino, vero?

Annuì. - Però era ancora nell'uovo, che si è schiuso in un cassetto del mio comò. - Mi battevano i denti. Faceva un freddo allucinante! - Senta, visto che l'ho trovato io, è mio? - gli chiesi. - Insomma, posso considerarlo proprietà privata

Il dottore smise di sorridere. - Non lo so. Non ho ancora studiato cosa prevede la legislazione a proposito degli alieni. - Aggrottò la fronte. - Adire il vero, ho il sospetto che non esistano articoli di legge in proposito.

Mi voltai verso il mio mostriciattolo. Le sue venuzze verdi pulsavano. Il suo corpo era scosso da forti tremiti. Era forse triste all'idea di separarsi da me?

“Figurarsi! Che sciocchezza!” mi dissi.

- Immagino che voglia tenerlo un po' di tempo per studiarlo - dissi al dottor Gray.

L'uomo annuì. - Sto facendo ogni genere di analisi.

- Posso tornare a trovarlo? - gli chiesi.

L'analista inarcò le sopracciglia con aria profondamente perplessa. - Tornare? Che cosa intendi per “tornare”, Dana? tu non te ne vai di qui.

- Come? - dissi con voce strozzata. Ero sicuro di non aver capito bene. Tremavo come una foglia. Mi strofinai le braccia nude, cercando di riscaldarle. - Ha detto che non posso andarmene? - mormorai.

Mi sentii trafiggere dagli occhi azzurro pallido del dottor Gray.

- Sì. Purtroppo, non posso lasciarti andare, Dana. Dovrai restare qui.

Mi sfuggì un gemito di paura. Quell'uomo non poteva parlare sul serio!

“Non può impedirmi di andare via!” pensai. “Non può tenermi qui contro la mia volontà. È illegale!”

- Ma... perché? - gli chiesi debolmente. - Perché non posso tornare a casa?

- Sei un ragazzino intelligente. Sono sicuro che capirai - mi disse in tono calmo. - Non vogliamo che si sappia degli alieni. Non possiamo permettere che qualcuno diffonda la notizia di un'invasione marziana. - Sospirò. - Se succedesse, il mondo intero cadrebbe in preda al panico. Lo capisci, vero, Dana?

- Io... io... io... - Ero troppo spaventato per riuscire a rispondere. Ero troppo sconvolto e troppo infreddolito. Guardai il dottor Gray con gli occhi pieni di rabbia. - Deve lasciarmi andare! - insistetti in un sussurro.

La sua espressione si addolcì. - Per favore, non guardarmi così - disse. - Non sono un uomo malvagio. Non era mia intenzione spaventarti. E credimi, non mi fa piacere trattenerti contro la tua volontà. Ma che scelta ho? Sono uno scienziato, Dana. Devo fare il mio lavoro.

Lo fissai, tremando. Non sapevo che cosa replicare. Il mio sguardo saettò per un secondo verso la porta di metallo. Era chiusa, però non vedevo chiavi. Mi chiesi se sarei riuscito a raggiungerla prima di lui.

- Devo studiare anche te - proseguì il dottor Gray. Infilò le mani nelle tasche del camice. - E' il mio lavoro, figliolo.

- Vuole studiare me? - dissi con una specie di squittio incredulo. - Perché?

Mi indicò l'essere palpitante che gli avevo portato.

- L'hai toccato, vero? L'hai preso in mano? L'hai raccolto?

Mi strinsi nelle spalle. - Be', sì... L'ho raccolto. E allora?

- Potrebbe averti lasciato addosso qualche germe pericoloso - affermò l'analista. - E' probabile che i marziani abbiano portato dal loro pianeta germi, batteri o altri fattori a noi ignoti, in grado di scatenare strane malattie. Purtroppo, non sappiamo ancora niente in proposito.

Deglutii rumorosamente. - Ma... malattie? - balbettai.

L'uomo si lisciò i baffi. - Non voglio che ti spaventi. Probabilmente sei sano come un pesce. Ti senti bene, vero?

Battevo i denti per il freddo. - Sì. Mi sembra. Sono solo intirizzito - risposi a fatica.

- Sei un ragazzo sveglio. Avrai capito di sicuro perché devo trattenermi. È mio dovere controllarti per assicurarmi che il contatto con la creatura aliena non ti abbia contaminato o modificato.

“Non ci penso nemmeno a restare qui” pensai. Non mi interessavo i germi di Marte. Non mi interessavano le malattie di quelle uova strapazzate. Non mi interessava più niente di niente della scienza. Volevo soltanto andarmene di lì, scappare a casa mia.

“Lei non mi costringerà a restare, dottor Gray” pensai. “Si tolga dalla testa l’idea di studiarmi... Perché adesso me la svigno!”

Il dottor Gray stava dicendo qualcosa. Immagino che mi stesse spiegando perché non poteva fare a meno di tenermi prigioniero in quel gelido laboratorio. Non lo ascoltai. Con uno scatto felino, mi girai. Balzai verso la grande porta metallica. I marziani mi bloccavano la strada. Li scavalcai senza fatica e continuai a correre. Ansimando, raggiunsi la porta. Afferrai la maniglia e mi guardai alle spalle.

Il dottor Gray mi stava seguendo? No. Non si era mosso.

“Bene!” pensai. “L’ho preso alla sprovvista! Sono salvo!”

Abbassai la maniglia e tirai con forza, ma la porta non si aprì. Tirai più forte. Non si mosse. Provai a spingere. Inutile. Ero talmente sconvolto che la voce del dottor Gray mi travolse come un’onda.

- La porta è controllata elettronicamente - disse in tono pacato. - E’ bloccata. Non si può aprire senza il telecomando.

Non gli credetti. Tirai disperatamente la maniglia e poi la spinsi. E invece sì; aveva detto la verità. La porta era bloccata. Disperato, emisi un gemito. Poi mi girai di scatto verso lo scienziato.

- Quanto tempo dovrò restare qui - gli chiesi.

Lui mi rispose con voce bassa e gelida. - Forse per molto, molto tempo.

- Spostati dalla porta, Dana - mi ordinò il dottor Gray. - Cerca di calmarti. Calmarmi?

- Andrà tutto bene - proseguì. - Prendo tutte le precauzioni possibili con ogni esemplare.

Esemplare? Non avevo nessuna intenzione di calmarmi. E non volevo essere considerato un “esemplare”.

- Sono un ragazzo, non un esemplare - gli dissi in tono rabbioso mentre mi raggiungeva. Non mi diede retta. Con una forza che non gli avrei attribuito, mi scostò. Poi premette un pulsante del piccolo telecomando che impugnava. La porta si aprì quel tanto che bastava per lasciarlo passare. Con un forte *clic*, il battente metallico si richiuse alle spalle del responsabile del laboratorio.

Eccomi in trappola. Ero imprigionato in una specie di cella frigorifera con una quarantina di marziani. Il cuore mi batteva all’impazzata. Sentii un fischio nelle orecchie. Il terrore mi faceva pulsare le tempie. Avevo l’impressione che la mia testa fosse sul punto di esplodere! No nero mai stato così furioso in vita mia.

Lanciai un urlo di rabbia. Le creature gialle cominciarono a emettere strani rumori. Mi voltai, sorpreso. Sembravano versi di scimpanzè. Ero rinchiuso in uno stanzone pieno di creature inquietanti che emettevano gorgoglii e richiami da scimpanzè... Però non erano scimmie. Erano mostri venuti da Marte. E io ero imprigionato insieme a loro. Un esemplare fra gli esemplari.

- Nooooo! - urlai, e corsi alla lunga vetrata che dava sul corridoio. - Non può lasciarmi qui!

Mi veniva da piangere. Avrei gridato fino a sfiatarmi. Non avevo mai provato una rabbia e una paura simili.

- Voglio uscire! Dottor Gray! Mi faccia uscire! Non può tenermi prigioniero! - urlai a squarciagola, battendo i pugni sul vetro più forte che potei.

“Adesso vediamo se quella carogna riesce a tenermi fermo!” mi dissi. “Sfondo questa vetrata a forza di pugni, poi salto fuori e scappo!”

Tempestai di colpi il finestrone.

- Voglio uscire! - urlai. - Non può tenermi prigioniero!

Il vetro era molto spesso. Mi resi conto che non sarei mai riuscito a mandarlo in frantumi.

- Mi faccia uscire! Mi faccia uscire! - gridai selvaggiamente. Poi mi girai verso la stanza. I marziani avevano smesso di fare versi. I loro occhietti erano puntati su di me. Non tremavano e non sussultavano più. Erano completamente immobili. Sembravano congelati.



“Adesso congelo anch’io!” pensai. Mi strofinai le braccia, ma non mi riscaldai minimamente. Avevo le mani ghiacciate e insensibili. “Mi coprirò di brina” pensai. “E poi morirò assiderato. Diventò un grande ghiacciolo umano!”

L’immobilità degli extraterrestri era impressionante. I loro guardi erano fissi su di me. Avevo l’impressione che mi stessero studiando. All’improvviso, l’essere giallo che avevo trovato in giardino ruppe il silenzio. Lo riconobbi dal disegno delle venuzze verdi sopra gli occhi. Cominciò a emettere versi scimmieschi e gorgoglii molto forti. Gli altri mostriciattoli si voltarono verso di lui, come per ascoltarlo. Stava forse parlando ai suoi compagni? Stava comunicando in uno strano chiacchiericcio marziano?

- Per favore, di’ che ti ho salvato la vita! - gli gridai, guardandolo. - Di’ che sono un bravo ragazzo. Stavi per essere risucchiato nel tritarifiuti del lavandino. Te lo ricordi, vero?

Ovviamente, non speravo che il mostriciattolo gelatinoso mi capisse. Non so perché gli parlai. Probabilmente non ragionavo più. Sì, ero completamente fuori di testa.

Mente il mio “uovo strapazzato” si esprimeva, guardai i suoi compagni. Lo ascoltavano tutti, in perfetto silenzio. Cercai di contarli. Erano talmente tanti... E io ero così solo!

Si trattava di esseri pacifici? Legavano con gli estranei? Erano ostili agli esseri umani? Che cosa provavano, nel gelo di quella cella frigorifera? Erano in grado di provare qualche sensazione?

A dire la verità, preferivo non conoscere le risposte di tutte le domande che mi turbinavano nella mente. Volevo solo uscire di lì. Decisi di riprovare a sfondare la vetrata. Ma non feci in tempo ad alzarmi; il mostriciattolo tacque di colpo.

Rimasi immobile. Tutti gli alieni cominciarono a muoversi. In silenzio, si avvicinarono gli uni agli altri fino a schierarsi in un grande triangolo giallo. Poi, rotolando e rimbalzando più veloci che mai, si lanciarono all’attacco.

- Ehi! - Lanciando un urlo di spavento, arretrai. Gli alieni continuarono ad avanzare rimbalzando sulle piastrelle con un rumore di schiaffi. Continuai ad arretrare finchè non mi trovai con le spalle alla vetrata. Non avevo vie di fuga.

- Che cosa volete da me? - urlai. Il panico trasformò la mia voce in un lamento stridulo. - Cosa volete farmi? - Mi girai e, a mani aperte, ricominciai a tempestare di colpi il vetro. - Dottor Gray! Dottor Gray! Mi aiuti!

I mostriciattoli intendevano avventarsi su di me per poi divorarmi?

Con mia grande sorpresa, gli alieni si fermarono. Poi improvvisamente si contrassero e sobbalzarono finchè non ebbero formato di nuovo un cerchio. A quel punto, ricominciarono a rimbalzare e a rotolare in silenzio e, in pochi secondi, ricostituirono un grande triangolo giallo. Li guardai, scosso dai brividi. Mi battevano i denti.

“Non vogliono attaccarmi” pensai. “Ma che cosa stanno facendo? Perché si schierano in forme diverse? Stanno cercando di comunicare con me?” Inspirai a fondo, cercando di soffocare il panico. “Sei uno scienziato, Dana” mi dissi. “Agisci da scienziato, non da bambino spaventato. Cerca di comunicare con loro.”

Riflettei per qualche secondo, poi alzai le mani e formai un cerchio con i pollici e gli indici. Mi girai prima a destra e poi a sinistra, in modo che tutti i marziani potessero vederlo. Poi aspettai una loro reazione. Il triangolo giallo degli alieni copriva gran parte del pavimento. Osservai i loro occhi puntati sulle mie mani. Ed ecco che, rotolando e strisciando, i mostriciattoli si schierarono in cerchio! Mi stavano copiando?

Modificai la posizione delle dita e formai un triangolo. Quelle specie di uova strapazzate si disposero a triangolo. Sì!

“Stiamo comunicando!” mi dissi. “Stiamo parlando!”

Ero entusiasta. Mi sentivo un pioniere.

“Sono il primo essere umano che abbia comunicato con i marziani!” pensai.

“Sono esseri pacifici” stabilii. “Non mi stanno minacciando.”

In realtà, non ne ero affatto sicuro, ma ero talmente eccitato all’idea di comunicare con loro che volevo essere ottimista.

“Il dottor Gray non ha nessun diritto di tenerli prigionieri” mi dissi. “E non ha diritto di tenere prigioniero neanche me.”

Mi aveva rinchiuso lì dentro con una giustificazione assurda. Era possibile che mi volesse analizzare soltanto perché avevo toccato un misterioso essere pulsante? No, era una frottola. Pensava davvero che credessi alla storia della pericolosità del contatto con una di quelle creature? Pensava sul serio che quel contatto mi avrebbe fatto... che so io... imputridire la pelle? Sospettava davvero che, toccando un alieno, avevo rischiato di

contrarre una malattia sconosciuta o di subire una misteriosa mutazione?

Che idiozie! Avevo toccato e preso in mano il misterioso extraterrestre, eppure stavo benissimo, non mi era successo niente.

“Queste creature mi sono amiche” pensai. “Toccarle non è pericoloso. Ma sono pur sempre uno scienziato. O, per lo meno, voglio diventarlo. Quindi devo agire in modo scientifico” mi dissi.

Così, per precauzione, decisi di darmi una bella controllata. Alzai le mani e le osservai attentamente, prima una e poi l'altra. Mi sembravano a posto. Nessuna eruzione. Nessuno sfogo. Nessun segno di decomposizione. Avevo ancora cinque dita per mano. Mi strofinai le braccia. Anche quelle erano perfettamente a posto.

“Per precisione, devo controllare anche il resto” mi dissi.

Mi chinai e mi strinsi fra le mani la caviglia sinistra. Era molle... pastosa.

- Oh, no! - gemetti.

Mi premetti di nuovo la gamba. Era decisamente troppo morbida. Non ebbi bisogno di guardare. Avevo capito che cosa stava succedendo. Mi stravo trasformando in uno di loro. Sì, stavo diventando un uovo strapazzato.

## 20

- Oh, no... No! Non è possibile!

Mi strinsi di nuovo la caviglia. Era proprio molle. Non avevo il coraggio di guardarla. Non volevo assistere alla mia terrificante mutazione. Però dovevo farlo. Lentamente, abbassai lo sguardo.

E mi resi conto che quello che stringevo, in realtà, era... un alieno. Lo lasciai immediatamente e mi raddrizzai. Per il sollievo, mi sfuggì una risata.

- Accipicchia! - esclamai. Come avevo potuto credere che quella cosa molliccia fosse la mia caviglia?

Guardai il piccolo marziano che rotolava e rimbalzava verso i suoi compagni. Scossi la testa. Anche se nessuno mi vedeva, mi sentii un idiota.

“Calmati, Dana” mi dissi. Ma come potevo calmarmi? L'aria sembrava sempre più fredda. Non riuscivo a smettere di tremare. Strinsi forte le mascelle, ma non riuscii a impedirmi di battere i denti. Mi strinsi il naso. Era ghiacciato. Mi strofinai le orecchie. Intorpidite.

“C'è poco da ridere” pensai. Avevo un nodo alla gola. “Morirò assiderato.

Diventerò un ghiacciolo.”

Cercai di pensare a qualcosa di caldo. Immaginai una spiaggia in estate e poi un fuoco acceso nel camino del soggiorno. Non servì a niente. Ebbi uno spasmo che mi fece contrarre tutti i muscoli.

“Devo far qualcosa per non pensare al freddo” decisi.

I marziani si erano sparpagliati per il locale. Alzai ancora le mani e formai un triangolo con le dita. I mostriciattoli lo guardarono ma non si mossero. Formai un cerchio. I marziani ignorarono anche quello.

- Ho capito. Vi siete stancati di giocare, eh? - dissi.

Provai a formare un rettangolo, ma non ci riuscii. Non è facile piegare le dita in modo da formare un rettangolo. E comunque, gli extraterrestri non mi prestavano attenzione.

“Adesso congelo” mi ripetei. “Congelo. Congelo. Congelo.”

La parola rimbalzò nella mia mente fino a diventare una triste cantilena. Andai in un angolo della stanza e mi sedetti per terra, poi mi raggomitai per risparmiare il calore del mio corpo o quel poco che ne era rimasto.

Un rumore proveniente dal corridoio mi fece sussultare. Stava arrivando qualcuno. Era il dottor Gray? Mi avrebbe fatto uscire? Mi girai verso la porta. I passi si avvicinavano. Sentii un *clic* metallico. Alla base della porta si aprì uno sportellino. Qualcuno spinse attraverso l'apertura un vassoio e lo lasciò lì. Corsi a vedere di cosa si trattava. Maccheroni al formaggio e un piccolo cartone di latte.

- Mi fanno schifo i maccheroni al formaggio! - urlai, ma nessuno mi rispose. - Mi fanno schifo! Schifo! Schifo! - sbraitai istericamente.

Stavo dando i numeri. Non m'importava. Mi chinai sul vassoio ed esposi i palmi al vapore del piatto di maccheroni.

“Se non altro, è qualcosa di caldo” pensai. Mi sedetti sul pavimento, incrociai le gambe e ci appoggiai il vassoio. Poi divorai i maccheroni per scaldarmi lo stomaco. Erano vomitevoli. Ho sempre detestato il gusto e la consistenza collosa del formaggio fuso. Riuscii a mandarli giù soltanto perché erano caldi. Il cartone del latte non lo aprii. Era troppo freddo.

Mi sentivo un po' meglio. Dopo aver appoggiato sul pavimento il vassoio, mi alzai, andai alla vetrata e ricominciai a battere i pugni come un forsennato.

- Dottor Gray! Voglio uscire! - gridai. - Dottor Gray! So che mi sente! Mi faccia uscire! Non può chiudermi qui dentro e costringermi a mangiare maccheroni al formaggio! Mi faccia uscire!

Mi sgolai fino ad avere la voce rauca. Nessuno, però, mi rispose. Dall'altra parte del vetro non mi arrivò il minimo rumore. Mi girai, disgustato.

- Devo trovare un modo per uscire di qui - disse. - Devo!

Ed ecco che mi venne un'idea.

Purtroppo si rivelò un'idea stupida. Insomma, fu una di quelle assurdità che ti vengono in mente quando stai gelando e sei fuori di testa per la paura.

Che cosa pensai? Be', pensai di telefonare a casa e di dire ai miei genitori di venire a prendermi. L'unico problema era la totale assenza di telefoni. Ispezionai palmo a palmo lo stanzone. Lungo la parete di fondo, c'era una scaffalatura di metallo alta fino al soffitto. Sulle mensole c'erano soltanto libri scientifici e cartellette. In un angolo, c'era una scrivania completamente sgombra. Nient'altro. Assolutamente niente, salvo me e i viscidì marziani.

Avevo bisogno di un'altra idea, un'idea che non richiedesse un telefono. Se solo non fossi stato così intontito per il freddo e la paura...

Ricontrollai la porta. Magari il dottor Gray l'aveva solo accostata. Figurarsi. Era bloccata. Ispezionai lo sportellino da cui mi era stato passato il vassoio. Era alto una spanna. Anche se fossi riuscito ad aprirlo, non avrei mai potuto passare.

Niente da fare. Ero prigioniero... Ero un "esemplare".

Senza più un filo di speranza, mi sedetti sul pavimento e appoggiai la schiena alla parete. Poi mi portai le ginocchia al petto e le strinsi fra le braccia, facendomi piccolo piccolo.

Per quanto tempo mi avrebbe lasciato in quella stanza, il perfido analista? Per sempre? Fino a quando non fossi morto?

Sospirai, avvilito. Ma esso che un pensiero mi risollevò il morale. All'improvviso ritrovai la speranza. C'era una cosa su cui non avevo riflettuto: Anne sapeva dove mi trovavo! Quella mattina, nel suo giardino, le avevo detto che intendevo portare la strana creatura al laboratorio di analisi.

"Mi salveranno!" pensai.

Balzai in piedi e feci scattare in alto le mani strette a pugno.

- Sì! - gridai, esultante.

Immaginai quello che sarebbe successo. Non vedendomi arrivare per la cena, mamma e papà avrebbero telefonato ad Anne; sapevano che ero lì, di sera, quando tardavo a rientrare. Anne avrebbe riferito che ero andato al laboratorio di analisi di Denver Street.

Mamma avrebbe osservato: - Ma a quest'ora dovrebbe già essere tornato.

Papà avrebbe detto: - Sarà meglio che vada a cercarlo.

E così mi avrebbe trovato e liberato. Dovevo soltanto aspettare. Nel giro di poco tempo, al massimo qualche ora, papà mi avrebbe tirato fuori da quel frigorifero. Ero così risollevato!

Mi sedetti sul pavimento e appoggiai le spalle alla parete in attesa di essere

liberato. Gli extraterrestri gelatinosi mi fissavano in silenzio. Probabilmente mi studiavano.

Senza accorgermene, scivolai nel sonno. Dovevo essere molto stanco per via dell'eccitazione e... della paura. Non so per quanto tempo dormii. mi svegliarono delle voci. Voci provenienti dal corridoio.

Drizzai la testa, attentissimo, e ascoltai. Una delle voci era quella di... mio padre! Saltai in piedi e mi stirai, pronto a salutare papà. In quel momento, sentii la voce del dottor Gray.

- Mi dispiace, signor Johnson. Suo figlio non è mai passato di qui.

## 22

- E' sicuro? - chiese mio papà.

- Sicurissimo - rispose il dottor Gray. - Oggi ci sono solo io. Il laboratorio è chiuso. Non è venuto nessuno.

- Dana è alto così - disse mio papà. - Ha i capelli scuri e porta gli occhiali.

- Sono spiacente, ma non l'ho proprio visto - ribadì il dottor Gray.

- Ma aveva detto a una sua amica che sarebbe venuto qui. Aveva qualcosa da mostrare a qualche analista. La sua bicicletta non è in garage.

- Be', se vuole può controllare fuori - gli disse il dottor Gray. - Come vedrà, non c'è nessuna bicicletta.

“Infame! Ha nascosto la mia bici!” pensai.

Lanciai un urlo di rabbia e mi precipitai alla vetrata.

- Papà! Sono qui! - urlai. Misi le mani a coppa vicino alla bocca per amplificare la voce. - Papà! Mi senti? Sono qui dentro!

Inspirai a fondo e ascoltai. Avevo un batticuore così forte che sentivo a fatica le voci al di là della parete. Mio padre e il dottor Gray si parlavano a voce bassa e pacata.

- Papà! Mi senti? - sbraitai. - Sono Dana! vieni! Sono qui dentro. Fammi uscire! - Mi si spezzò la voce. Dopo tutte quelle urla, avevo la gola in fiamme. - Papà... Ti prego!

Ansimando, appoggiai un orecchio al vetro e ascoltai.

- E' molto strano, signor Johnson - stava dicendo il dottor Gray. - Suo figlio non è proprio passato di qui. Vuole dare un'occhiata in giro?

“Sì, papà!” lo supplicai mentalmente. “Digli di sì! Digli che vuoi controllare il laboratorio. Ti pregoooooo!”

- No, grazie - disse papà. - Sarà meglio che continui a cercare. La ringrazio, dottor Gray.

Sentii gli ultimi saluti e la porta principale che si chiudeva. Capii che ero spacciato.

## 23

- Non posso crederci... - mormorai. - Papà era così vicino... Così vicino!

Mi accasciai sul pavimento. Avevo l'impressione che il mio cuore stesse per scoppiare. Ero talmente disperato che avrei voluto sprofondare sotto terra. avrei voluto andare sotto, sotto, sotto, fino a scomparire per sempre. Avevo urlato talmente forte che mi sembrava di avere il fuoco in gola. Perché papà non si era accorto di niente? Io l'avevo sentito benissimo. Come aveva fatto a credere alle menzogne del dottor Gray? Perché non aveva ispezionato il laboratorio? Se l'avesse fatto, mi avrebbe visto attraverso il vetro. E io sarei stato salvo.

"Il dottor Gray è un farabutto" pensai. "Si giustifica dicendo che agisce in nome della scienza. In realtà non è affatto preoccupato per la mia salute. Ha detto di volermi chiudere qui dentro per controllare che fossi fuori pericolo, ma era una frottola."

Aveva mentito a mio padre. E aveva mentito a me.

Rannicchiato sul pavimento, fui scosso da un brivido violento. Il freddo si insinuava implacabile nelle mie ossa. Abbassai lo sguardo e chinai la testa. Dovevo mantenere la calma. Se volevo riflettere lucidamente, non dovevo lasciarmi prendere dal panico. Ma era così difficile non perdere la testa! I brividi che mi correivano lungo la schiena non erano dovuti soltanto al freddo. Erano brividi di terrore.

Ma ecco che altre voci mi riscossero dal torpore in cui stavo cadendo. Trattenni il fiato e ascoltai. Era tornato mio padre? Oppure stavo cominciando a sentire voci inesistenti?

- Ci ho ripensato. Forse è il caso che dia un'occhiata in giro.

Quelle furono le parole che mi sembrò di sentire. Stavo sognando? No. Sentii il dottor Gray che mormorava qualcosa. Poi mio padre disse: - A volte Dana si infila nei posti più impensati. Sa, gli interessano le materie scientifiche, e quindi è possibile che sia entrato da una porta di servizio.

- Sì! - esclamai, felice.

Stranamente, ogni colta che perdevo le speranze, poi mi si presentava una nuova

opportunità. Saltai in piedi e corsi alla vetrata. Incrociai le dita e pregai che papà venisse fin lì e mi vedesse.

Dopo qualche secondo, scorsi mio padre e il dottor Gray in fondo al corridoio. L'analista apriva ogni porta, e tutti e due davano un'occhiata alla stanza. Poi proseguivano.

- Papà! - gridai. - Mi senti? Sono qui!

Avevo la faccia contro il vetro, eppure lui non misentiva. Allora cominciai a battere i pugni sulla superficie, ma papà proseguì senza alzare lo sguardo. Aspettai che si avvicinassero. Il cuore mi batteva all'impazzata. Avevo la bocca secchissima. Mi premetti contro la vetrata. Di lì a qualche secondo, mio padre mi avrebbe visto attraverso il vetro. Così, finalmente, sarei uscito. E il dottor Gray avrebbe dovuto fornire qualche valida spiegazione per avermi tenuto prigioniero.

Con le mani e il naso premuti contro il vetro, li guardai avanzare. dalla mia parte del corridoio, le luci erano spente. Comunque, vedevo bene mio padre e l'analista che controllavano i locali uno per uno.

- Papà! - gridai. - Papà... Sono qui!

Ormai avevo capito che non poteva sentirmi, però continuavo a gridare per la disperazione. Papà e l'analista rimasero in una stanza per qualche secondo. Poi uscirono e si diressero verso la mia cella. Parlavano a bassa voce, e quindi non sentivo cosa dicevano. Papà guardava il dottor Gray.

"Voltati da questa parte" pensai. "Ti prego... guarda in fondo al corridoio. Guarda la vetrata!"

Discutendo a voce bassa, scomparvero oltre un'altra soglia. Di cosa diavolo stavano parlando? Un attimo dopo, eccoli di nuovo avanzare verso di me.

"Papà... Vieni! Ti supplico! Sono qui!" pensai, premendo la fronte contro la vetrata. Ricomincia a tempestare la superficie di pugni. Papà alzò lo sguardo... E finalmente guardò il finestrone.

"Sono salvo!" mi dissi. "Sono libero!"

Papà mi fissò per qualche secondo. Poi si voltò verso il dottor Gray.

- Grazie per avermi permesso di controllare il laboratorio - gli disse. - Aveva ragione: Dana non c'è. Mi dispiace averle fatto perdere tempo.



- Papà! Sono qui! - sbraitai. - Mi stai guardando!

Ero diventato invisibile? Perché mio padre non mi vedeva?

- Mi scusi se le ho fatto perdere tempo - ripeté papà.

- Si figuri. Le auguro di trovare Dana - disse l'analista. - Sono sicuro che sia farà vedere prestissimo. Probabilmente è da qualche amico e non si accorge che è tardi. Si sa come sono i ragazzini.

- Noooo! - gemetti. - Papà, torna indietro! Papà!

Guardai inorridito mio padre che ritornava sui suoi passi lungo il corridoio.

Lanciai un urlo disperato e ricominciai a battere i pugni sul vetro come un forsennato.

- Papà! Papà! Papà! - cantilenavo al ritmo dei colpi.

Mio padre si girò. - Che cos'è stato questo rumore? - domandò al dottor Gray.

L'analista si voltò verso di me. Battei i pugni ancora più forte, con le nocche doloranti.

- Papà! Papà! - continuai a urlare.

- Da dove vengono questi colpi? - disse mio padre, che ormai era arrivato a metà del corridoio.

- Abbiamo dei problemi con le tubazioni - disse il dottor Gray. - C'è un guasto. Lunedì viene l'idraulico.

Mio papà annuì. Poi riprese a camminare. Lo sentii mentre salutava l'analista. Infine la porta si chiuse alle sue spalle. Ormai non potevo più sperare che tornasse indietro. Non mi spostai dalla vetrata e continuai a fissare il corridoio.

Dopo qualche secondo, vidi il dottor Gray che veniva verso di me. aveva un'aria alquanto contrariata.

“Sono in balia di un farabutto” pensai cupamente. “Che cosa vorrà farmi?”

Il dottor Gray si fermò davanti alla vetrata. Poi premette l'interruttore di quella sezione del corridoio. Nella luce intensa, notai che aveva la fronte imperlata di sudore. Fissandomi severamente con i suoi gelidi occhi azzurri, aggrottò la fronte.

- Ci hai provato, eh? - affermò in tono tagliente.

- A cosa si riferisce? - dissi con voce strozzata.

Mi tremavano le gambe, ma non per il freddo. Ero più terrorizzato che mai.

- Stavi per attirare l'attenzione di tuo padre - affermò il bieco personaggio. - Non sarebbe stata una bella cosa. Lo sai che avresti mandato a monte tutto il mio lavoro?

Premetti i palmi delle mani sul vetro e cercai di smettere di tremare. - Perché mio padre non mi ha visto? - gli chiesi.

Il dottor Gray passò una mano sul vetro. - Perché questo è un vetro speciale - mi spiegò. - Dal corridoio non si vede la stanza dove ti trovi finché non si accende la luce.

Mi sfuggì un lungo sospiro. - Vuol dire che...?

- Tuo padre ha visto soltanto un suo vago riflesso - proseguì l'analista con un sorriso compiaciuto. - E ha avuto l'impressione di scorgere una stanza vuota oltre il vetro. Proprio come era sembrato a te quando ti ho portato qui.

- Ma perché non mi ha sentito? - gli domandai. - Urlavo a squarciagola.

Il dottor Gray scosse la testa. - Fatto sprecato. La stanza in cui ti trovi è isolata acusticamente. Non può sfuggirne il minimo rumore.

- Ma io la sento! - affermai. - E ho sentito tutto quello che vi siete detti lei e mio padre. E poi, lei adesso mi ascolta.

- C'è un altoparlante inserito nella parete - mi spiegò. - Posso accenderlo e spegnerlo con lo stesso telecomando con cui apro e chiudo la porta.

- Così io vi sentivo, ma voi non sentivate me - mormorai.

- Sei un ragazzo intelligente - commentò l'uomo. Le sue iridi azzurre brillarono. - So che sei abbastanza furbo da rinunciare a qualsiasi altro tiro mancino.

- Mi lasci uscire! - urlai. - Non può tenermi chiuso qui dentro!

- E invece sì che posso - replicò lui a voce bassa. - Posso tenerti qui tutto il tempo che voglio, Dana.

- Ma... ma... - balbettai.

Ero talmente spaventato da non riuscire nemmeno più a parlare.

- E' mio dovere trattenermi - proseguì in tono pacato l'analista.

Mi resi conto che il fatto di vedermi sconvolto e spaventato non lo turbava minimamente.

"Dev'essere pazzo" mi dissi. "Pazzo e malvagio."

- E' mio dovere trattenermi - ripeté. - Devo assicurarmi che i marziani non ti

abbiano contaminato. Devo controllare che non ti abbiano trasmesso germi con cui potresti contagiare altre persone e diffondere un'epidemia.

- Mi faccia uscire! - urlai. Ero troppo spaventato e inferocito per discutere. Troppo sconvolto per pensare lucidamente. - Voglio uscire! Voglio uscire! - gridai, battendo il vetro con le mani gonfie e doloranti.

- Cerca di riposare, figliolo - mi disse l'analista. - Risparmia le forze. Comincerò a sottoporli ai test domani mattina. Ho molti, molti esperimenti da condurre.

- Ma sto gelando! - mi lamentai. - La prego, mi faccia uscire! Mi chiuda in una stanza più calda, per lo meno! Per favore!

Lui ignorò la mia supplica. Dopo aver spento la luce, mi volse le spalle. Lo guardai mentre si allontanava lungo il corridoio. Dopo aver varcato la soglia più lontana da me, si chiuse la porta alle spalle con un forte colpo.

Rimasi fermo, tutto tremante, con il batticuore. Avevo freddo e una grande paura. Non potevo immaginare che presto avrei sperimentato qualcosa di molto più spaventoso!

## 26

Mentre tentavo disperatamente di attirare l'attenzione di mio padre, mi ero quasi dimenticato degli extraterrestri. Distolsi lo sguardo dalla vetrata e li vidi sparpagliati per la stanza. Erano immobili come statue. Non sussultavano né tremavano. Avevo l'impressione che mi guardassero.

Il dottor Gray aveva spento tutte le luci salvo quella di una lampadina che pendeva dal soffitto. Nella luce fioca, gli alieni apparivano pallidi e grigiastri. Un brivido mi corse lungo la schiena. Non sarebbe stato pericoloso dormire in quella stanza affollata di extraterrestri?

All'improvviso, mi sentii sfiancato. Ero talmente stanco che mi facevano male i muscoli. Per giunta, mi girava la testa. Avevo bisogno di dormire. Dovevo farlo soprattutto per poter essere lucido e svelto la mattina successiva, quando avrei tentato di scappare. Ma cos'avrebbero fatto gli extraterrestri, quando mi fossi addormentato? Mi avrebbero lasciato in pace? Si sarebbero messi a dormire anche loro? Oppure avrebbero cercato di farmi del male? Erano buoni? Erano cattivi? Possedevano una forma di intelligenza?

Non ne sapevo nulla. Ero sicuro soltanto di una cosa: non sarei riuscito a stare

sveglia a lungo. Mi abbandonai sul pavimento, in un angolo, e mi rannicchiai per risparmiare calore. Ma non ci riuscii. Il freddo mi stringeva in una morsa. Avevo le orecchie e il naso gelati. Le lenti degli occhiali erano appannate dal mio fiato. Nemmeno raggomitolandomi riuscii a smettere di tremare.

“Adesso muoio assiderato” mi dissi. “Domani mattina, il dottor Gray mi troverà stecchito sul pavimento. Sarò rigido come un baccalà.”

Nella luce fioca, lanciai un’occhiata agli alieni che, immobili, emettevano bolle e mi fissavano. Silenzio. Un silenzio così profondo e angosciante che mi venne voglia di urlare.

- Non avete freddo? - domandai con voce rauca e debole. - Non state morendo di freddo come me? Come fate a sopportare questo gelo?

Ovviamente, non mi risposero.

- Dana, ti stanno saltando le rotelle - mi dissi ad alta voce. Ero talmente fuori di testa che parlavo con un branco di uova strapazzate arrivate da Marte! Mi aspettavo forse che rispondessero?

Gli alieni continuarono a fissarmi in silenzio. Nessuno di loro si mosse. I loro occhietti neri brillavano, riflettendo la luce della lampadina.

“Forse si sono addormentati” pensai. “Forse dormono con gli occhi aperti. Ecco perché non si muovono e non sobbalzano. Dormono come ghiri”.

Mi sentii risollevato. Mi raggomitolai e cercai di dormire. Se solo fossi riuscito a smettere di tremare... A occhi chiusi cercai di concentrarmi sull’idea di riposare.

“Dormi... dormi... dormi...” cominciai a ripetermi mentalmente.

Fu inutile. Riaprii gli occhi e vidi i marziani che si muovevano. Mi ero sbagliato. Non stavano dormendo. Erano sveglissimi. E si stavano spostando tutti. Venivano verso di me.

- Ooooh - gemetti con voce roca. Ai tremiti di freddo che mi scuotevano, si aggiunsero quelli di una nuova paura. Gli alieni si muovevano con sorprendente velocità. Convergevano verso di me e si avvicinavano gli uni agli altri in una folla compatta, producendo schiocchi, in uno scoppiettare di bolle bavose.

A fatica, cominciai ad alzarmi, puntellando la schiena contro la parete, ma le mie gambe erano intorpidite e non mi ressero per più di tre secondi. Le ginocchia mi si piegarono, e così caddi sul pavimento. Non mi restò che rannicchiarmi nell'angolo e assistere all'avanzata dei minacciosi extraterrestri.

I marziani continuavano a buttarsi gli uni contro gli altri, con schiocchi disgustosi. Mentre si compattavano, avanzavano inesorabili verso di me, rotolando e sobbalzando.

- Che cosa state facendo? - gridai con voce stridula. - Che cosa volete farmi?

Ovviamente, non mi risposero. Gli schiocchi e gli scoppiettii echeggiavano fra le pareti mentre gli alieni si radunavano con intenzioni chiaramente poco amichevoli.

- Lasciatemi in pace! - strillai. Poi riprovai ad alzarmi. Riuscii a mettermi in ginocchio, ma ero scossa da tremiti violenti e avevo gli arti troppo intorpiditi per arrivare a mettermi in piedi.

- Lasciatemi stare, vi prego! Vi aiuterò a scappare! - esclamai. - Davvero. Domani... aiuterò anche voi a uscire di qui! Fate passare questa notte, per favore.

I mostriciattoli non mi diedero l'impressione di aver capito. Anzi, a quanto pareva, non mi avevano nemmeno sentito!

“Che cos'hanno in mente di farmi?” pensai, guardandoli con gli occhi spalancati mentre strisciavano e saltellavano verso di me. “A che cosa mirano?”

Forse avevano sperato che mi addormentassi per prendermi alla sprovvista. Certo... volevano aggredirmi nel sonno! Molto probabilmente stavano per farmi qualcosa di sgradevole... Qualcosa che non avrei affatto apprezzato.

Premetti la schiena contro il muro. I marziani si muovevano sempre più veloci, pallidissimi nella luce grigiastra. Mentre li fissavo terrorizzato, notai che si erano appiccicati gli uni agli altri. Ora davanti a me non c'era più decine di mostriciattoli simili a uova strapazzate. Davanti a me c'era un'enorme creatura fremente!

Stavo guardando una superficie vibrante, spessa e compatta con un'infinità di occhi che mi fissavano minacciosi. Una superficie talmente grande da coprire gran parte del pavimento! Quel corpo unico, enorme e inquietante, strisciava verso di me.

- Nooo. Per favore, noooo! - dissi con voce strozzata. Dovevo rimettermi in piedi. Dovevo assolutamente scappare. Ma dove potevo andare? Come potevo sfuggire a quel grande corpo informe?

Non potevo fare assolutamente niente. Così rimasi immobile, in attesa del mio

destino. Ero troppo intirizzito... Troppo intirizzito e troppo sconvolto per reagire.

- Oooooooooh - gemetti quando la grande massa di mostri cominciò a coprimi i piedi. Si muovevano velocissimi. Strisciando e pulsando, si erano arrampicati su di me. Senza alcuna apparente difficoltà, mi salirono sulle caviglie. Poi sulle ginocchia. Sulle gambe. Fino alla vita.

Incapace di opporre resistenza, mi lasciai trascinare sul pavimento dalla massa vibrante. Ero troppo intirizzito. Con il suo peso, l'ammasso riuscì a farmi sdraiare. E continuò a intrappolarmi sotto di sé. Con una velocità impressionante, procedette nella sua letale avanzata.

## 28

Avrei dovuto muovermi. Avrei dovuto lottare. Ma ormai era troppo tardi. Gli esseri appiccicosi e caldi, attaccati gli uni agli altri in un ammasso terrificante, erano rotolati su di me come un pesante tappeto. Alzai le braccia. Sollevai le ginocchia. Cercai di divincolarmi.

Troppo tardi. Tentai di rotolare fuori, ma quella specie di tappeto vivente mi teneva premuto sul pavimento. Ero praticamente inchiodato. Gli alieni mi salirono sopra la vita e rapidamente mi coprono il petto. Mi avrebbero coperto anche la testa? Mi avrebbero soffocato?

Cercai di staccarmeli di dosso agitando freneticamente le braccia. Ma ormai non c'era più niente da fare. Non potevo ribellarmi in nessun modo. Così non potei opporre la minima resistenza quando l'ammasso, caldo e pesante, mi coprì il collo.

Mi voltai a destra e a sinistra e poi, disperato, cercai ancora una volta di rotolare via. Fu inutile. Era troppo tardi. Davvero troppo tardi per lottare.

Ed eccomi intrappolato sotto quella massa collosa che ormai stava per sfiorarmi il mento. La sentivo vibrare e pulsare. Avevo addosso decine di piccoli mostri incollati l'uno all'altro, uno strato compatto di creature appiccicose e vibranti. Ero completamente coperto. Inspirai a fondo e trattenni il fiato. Avevo le gambe e le braccia immobilizzate. Non potevo fare il minimo movimento. Era finita.

Con mia grande sorpresa, però, l'ammasso di mostri si fermò appena sotto il mento. Trassi un lungo respiro. E aspettai. Si erano fermati davvero? Sì. Non mi strisciarono sulla testa. Rimasero appoggiati pesantemente su di me, senza procedere. Intanto, palpitavano come se avessero decine di cuori. E facevano caldo... C'era un bel

teporino, lì sotto. Come stavo bene...

Sospirai. Mi accorsi di non tremare più. Le mie mani e i miei piedi non erano più ghiacciati. Non ero scosso dai brividi. Stavo bene. Ero al calduccio e mi sentivo protetto. Sorrisi. Con il freddo se n'era andata anche la paura.

Evidentemente gli alieni non avevano affatto cattive intenzioni nei miei confronti. Al contrario, volevano aiutarmi. Si erano uniti per formare una coperta. Una coperta calda e confortevole. Si erano messi d'accordo per impedirmi di congelare. Mi avevano salvato la vita!

Protetto e scaldato dalla coperta palpitante, mi tranquillizzai. All'improvviso, venni colto da un torpore incredibile. E così, scivolai in un sonno profondo e privo di sogni. Che dormita rigenerante...

Purtroppo, però, quel riposo non sarebbe stato sufficiente a prepararmi agli orrori della mattina successiva.

## 29

Durante la notte, mi svegliai un paio di volte. In un primo momento, accorgendomi di non essere a casa, nel mio letto, mi spaventavo. La coperta calda e palpitante, però, mi tranquillizzava, così mi riaddormentavo.

Al mattino, ancora sprofondato nel sonno, sentii una voce rabbiosa. All'improvviso, mi sentii afferrare per le spalle con violenza. Qualcuno mi scosse con forza perché mi svegliassi.

Aprii gli occhi e vidi il dottor Gray chino su di me, in camice bianco. La sua faccia era contratta in una smorfia di rabbia. Gridando come un forsennato, continuò a scuotermi.

- Dana! Che cos'hai fatto? Che cos'hai fatto ai marziani?

- Eh? - borbottai, ancora mezzo addormentato. Mi sforzai di mettere a fuoco le immagini. Mentre l'analista mi scuoteva furiosamente, la testa mi cadeva sulle spalle come quella di una marionetta. - Mi lasci! - protestai con voce strozzata.

- Che cos'hai fatto ai marziani? - insistette il dottor Gray. - Come hai fatto a trasformatli in una coperta?

- Non... non sono stato io - balbettai.

Lui emise un grugnito rabbioso. - Hai rovinato tutto! - sbraitò.

- Ma io non... - protestai, cercando di recuperare la lucidità.

L'uomo mi lasciò andare e afferrò un lembo della coperta molliccia.

- Ti rendi conto di quello che hai combinato, moccioso? - insistette. - Perché l'hai fatto?

Con un urlo di rabbia, mi tolse di dosso la coperta di alieni e la scagliò contro una parete. La massa di esseri poltigliosi colpì la superficie con uno *splat*. Sentii distintamente i gemiti di dolore dei marziani, che ricaddero sul pavimento ancora attaccati fra loro.

- Non doveva farlo! - gridai al perfido dottor Gray, riuscendo finalmente a ritrovare la voce. Poi balzai in piedi. Avvertivo ancora sulla pelle il calore che mi avevano trasmesso. - Gli ha fatto male! - lo accusai.

Abbassai lo sguardo verso gli alieni, che, senza muoversi dal punto in cui erano caduti, emettevano bolle in silenzio.

- Come ti è saltato in mente di farti toccare dai marziani? - mi chiese l'analista, contraendo il volto in una smorfia indignata. - Perché gli hai permesso di coprirti?

- Mi hanno salvato la vita! - affermai. - Si sono uniti per formare una coperta calda, e mi hanno salvato la vita!

Abbassai di nuovo lo sguardo. Gli esseri poltigliosi formavano ancora una massa compatta, che ora ribolliva vistosamente. Forse per la paura. O... per la rabbia.

- Sei pazzo? - gridò il dottor Gray, con la faccia paonazza per l'indignazione. - Sei uno scriteriato? Hai lasciato che questi mostri si posassero su di te! Li hai toccati! Li hai maneggiati! Vuoi distruggere la mia scoperta? Vuoi mandare a monte il mio lavoro?

"E' lui il pazzo" pensai. "Sta vaneggiando. È completamente fuori di testa!"

Con un gesto fulmineo, l'analista mi girò, mi afferrò per le spalle e mi strinse forte perché non scappassi. Poi mi spinse fino alla porta.

- Mi lasci! Dove mi sta portando? - gridai, terrorizzato.

- Credevo di potermi fidare di te - affermò lui con un brontolio rabbioso. - Ma ho commesso un errore. Mi dispiace, Dana. Mi dispiace proprio. Avevo in mente di non sopprimerti. Adesso, però, mi rendo conto che è impossibile non farlo.



Quando fummo davanti alla porta, il dottor Gray estrasse da una tasca del camice il telecomando. Capii che era arrivato il momento di tentare la fuga. Il perfido individuo mi stringeva con una sola mano. Con uno strattone mi staccai da lui.

Lanciando un grido di rabbia, l'analista cercò di afferrarmi. Lo schivai. Corsi dall'altra parte dello stanzone e mi girai verso di lui. Il dottor Gray mi sorrise in modo strano.

- Dove credi di scappare, Dana? Non hai vie di fuga - mi disse in tono pacato.

Il mio sguardo saettò per la stanza. Non so nemmeno io cosa cercassi. Conoscevo perfettamente quel locale. Sapevo che il dottor Gray stava dicendo la verità.

L'uomo si fermò sulla soglia, sbarrandomi l'unica uscita. Sapevo bene di non poter sfruttare la vetrata, che non aveva meccanismi di apertura. Non c'erano altre finestre. Non c'erano altre porte. Era vero: non avevo vie di fuga.

- Che cosa credi di fare, Dana? - mi chiese piano il dottor Gray, continuando a sorridere in modo inquietante. I suoi occhi azzurro chiaro fissavano i miei. - Dove pensi di andare?

Aprii la bocca per replicare, ma non trovai niente da dire.

- Te lo dico io che cosa succede a questo punto - proseguì con voce sinistramente pacata il mio bieco rapitore. - Rimarrai qui, al freddo. Adesso me ne vado e mi assicuro che tu non possa fuggire. - Mi rivolse un sorriso a trentadue denti. - E poi, sai che cosa faccio? Eh? Lo sai? Abbasserò la temperatura di questa stanza, che diventerà più fredda di un congelatore.

- No...! - protestai.

L'uomo smise di sorridere. - Mi fidavo di te, Dana. Mi fidavo davvero. Ma tu hai tradito la mia fiducia. Hai permesso ai marziani di toccarti. Gli hai permesso di formare questa... questa coperta! E li hai rovinati, Dana! Hai rovinato i miei extraterrestri!

- Io... io non ho fatto niente! - protestai. Strinsi le mani a pugno, ma mi sentivo così indifeso... Indifeso e spaventato. - Non può farmi congelare qui dentro! Non ho fatto niente! Non può lasciarmi morire assiderato!

- E invece sì che posso - replicò cupamente il dottor Gray. - Questo laboratorio mi appartiene. È il mio mondo. Qui dentro posso fare quello che mi pare e piace.

Sollevò la mano destra in cui stringeva il piccolo telecomando, lo puntò verso la porta e premette un pulsante. La porta si spalancò. L'analista fece un passo, poi si voltò verso di me.

- Addio, Dana - mi disse.

- No... Si fermi! - gli gridai.

Il dottor Gray si girò per andarsene. In quel preciso momento, l'appiccicoso ammasso di alieni si sollevò. Sì, si distese e si sollevò dal pavimento. Poi si avventò sull'analista, piombandogli addosso con un forte *splat*!

- Ehi...! - esclamò, sorpreso e adirato il perfido individuo.

Il grido venne soffocato dalla pesante coltre: i marziani l'avevano bloccato. Guardai lo scienziato dibattersi nel tentativo di sfuggire alla morsa degli alieni, e sentii i suoi lamenti soffocati. Il dottor Gray si dimenava disperatamente, ma gli alieni erano troppo forti anche per lui. Tutto quel suo dibattersi da animale intrappolato era inutile. Non era in grado di togliersi la pesante coltre dalle spalle né di scivolare via.

L'uomo crollò sul pavimento. Gli alieni gli restarono addosso. Guardai la coltre viscida che ribolliva su di lui. Non esitai un secondo di più. Inspirai profondamente... e attraversai la stanza di corsa. Passai come una scheggia accanto alla coperta collosa sotto la quale il dottor Gray continuava a dimenarsi inutilmente. Varcai la soglia della stanza. Mi precipitai lungo il corridoio.

Sì! Pochi secondi dopo, aprii la porta principale del laboratorio e uscii. Ansimando, inspirai l'aria fresca e profumata. Era una mattina splendida. Il sole, un grande cerchio di fuoco, si stava alzando sopra gli alberi, su cui già spuntavano tenere foglie verde chiaro. Il cielo era limpido e di un azzurro intenso.

Mi guardai intorno. A una cinquantina di metri dal laboratorio, stava passando in bicicletta il ragazzo che consegnava i giornali. Oltre a lui, nessuno. Mi girai e corsi dietro all'edificio. Che meraviglia il profumo dell'erba! L'aria era così tersa! Dopo la paura di quelle ultime ore, ritrovarmi all'aperto mi dava una gioia incredibile.

Dovevo tornare a casa. Ma dov'era finita la mia bicicletta? La trovai appoggiata al muro del laboratorio e parzialmente nascosta da un grande bidone per la spazzatura. Saltai in sella e cominciai a pedalare. Andare in bici non mi era mai sembrato così elettrizzante, così esaltante!

Stavo scappando! Stavo sfuggendo all'orrore del pazzo dottor Gray e del suo gelido laboratorio. Non riuscivo a crederci! Pedalai come un forsennato, senza mai fermarmi. Senza vedere niente! Il mondo era una tavola verde sfocata.

Molto probabilmente, quel giorno, stabilii un primato di velocità. Imboccai il vialetto di casa e frenai bruscamente, facendo schizzare in giro la ghiaia. Poi saltai giù dalla bici e la lasciai cadere sull'erba. Mi precipitai alla porta di servizio ed entrai in cucina come un fulmine.

- Mamma! - esclamai.

Mia mamma, che era seduta a tavola, balzò in piedi. Aveva un'aria profondamente

angosciata, ma vedendomi sembrò rivivere.

- Dana! - gridò. - Dov'eri finito? Eravamo terrorizzati! La polizia ti sta cercando!

- Sto bene! - la rassicurai, abbracciandola in modo sbrigativo.

In quel momento, entrò in cucina papà, richiamato dalle nostre voci.

- Dana...! Tutto bene? Dove sei stato, tutta la notte? Io e la mamma...

- Le uova mostruose...! - esclamai. - Sono arrivati i marziani nelle uova! Dovete venire a vedere! - Parlando in modo sconnesso, presi per mano mio padre e lo tirai. - Vieni!

- I marziani? - disse papà, perplesso. Socchiuse gli occhi e mi scrutò. - Di che cosa stai parlando?

- Non c'è tempo per le spiegazioni - dissi, ansimando. - I marziani tengono prigioniero il dottor Gray. Quell'uomo è un furfante, papà! È uno scienziato malvagio!

- Si può sapere che cosa stai dicendo? - intervenne la mamma.

- Le uova strapazzate! I marziani! - esclamai. - Venite. Presto! Non c'è tempo da perdere!

I miei genitori non si mossero. Li vidi lanciarsi un'occhiata preoccupata. La mamma fece un passo verso di me e mi toccò la fronte.

- Hai la febbre, Dana? Ti senti male?

- No! - strillai. - Dovete ascoltarmi! Ci sono gli alieni! Sono molli e gialli come il tuorlo delle uova! Venite con me!

Lo so che non mi stavo spiegando bene e che non ero per niente credibile. Ma ero troppo sconvolto e in quel momento non avrei saputo fare di meglio.

- Senti, Dana... mettiti a letto - mi disse la mamma. - Adesso chiamo il dottor Martin.

- No! Per piacere! Non ho bisogno del dottore! - protestai. - Venite con me, vi prego! Dovete vederli. Dovete vedere i marziani con gli occhi neri! Ma sbrigatevi!

Mamma e papà si scambiarono un'altra occhiata profondamente perplessa.

- Non sono impazzito! - gridai. - Dovete venire con me al laboratorio!

- Va bene. Va bene - acconsentì finalmente mio papà. - E' lì che hai passato la notte?

- Sì - risposi, spingendolo verso la porta di servizio. - Ti ho chiamato quando sei venuto a cercarmi... ho sbraitato come un forsennato, ma tu non mi hai sentito.

- Possibile? - mormorò lui, scuotendo la testa. - Possibile...?

Salimmo in auto. Ci vollero meno di tre minuti per arrivare al laboratorio. Papà frenò davanti al vialetto, e io saltai già prima ancora che l'auto fosse ferma.

La porta dell'edificio era ancora come l'avevo lasciata: spalancata. Corsi dentro, seguito dai miei genitori.

- Ci sono gli extraterrestri! Sono gialli e sembrano uova strapazzate - spiegai in tono concitato mentre avanzavo lungo il corridoio. - Vengono da Marte. Sono riuscito a scappare quando si sono ribellati al dottor Gray.

Arrivammo in fondo al lungo corridoio bianco. La porta del gelido stanzone era

socchiusa. La spinsi ed entrai. Mia mamma e mio papà mi seguirono. Mi guardai intorno e sussultai, sbalordito.

## 32

Mi voltai verso i miei genitori, che mi guardavano con aria preoccupata.

- Dove sono gli extraterrestri? - mi domandò la mamma in tono calmo.

Papà mi appoggiò una mano su una spalla. - Dove li vedi, Dana? - mi sussurrò, come se parlasse a un idiota.

- Sono... sono spariti - risposi con voce strozzata.

Il laboratorio era deserto. Il dottor Gray era sparito. Non c'erano più nemmeno i marziani. Non era rimasto nessuno. Spoglie pareti bianche e pavimento sgombro. Niente.

- Forse sono tornati su Marte - mormorai, scuotendo la testa.

- E il dottor Gray? Che fine ha fatto il dottor Gray? - mi chiese papà.

- Forse l'hanno portato via - ipotizzai.

Mia mamma sospirò. - Torniamo a casa - disse. - Ti conviene andare a letto, Dana.

Papà mi fece uscire dalla stanza, tenendomi le mani sulle spalle.

- Appena siamo a casa, telefono al dottor Martin - disse. - Sono sicuro che verrò a visitarti questa mattina stessa.

- In effetti... mi sento un po' strano - ammisì.

Così, mi riportarono a casa e mi fecero andare a letto. Poco dopo arrivò il dottore, che mi visitò. Non trovò niente di strano, però disse che dovevo riposare a letto per un po'.

Sapevo che mia mamma e mio papà non avevano creduto alla mia storia, e questo mi irritava. Non sapevo come fare a convincerli che dicevo la verità. Mi sentivo un po' strano. Ma forse era soltanto la stanchezza. Per tutta la mattina, continuai ad addormentarmi, a svegliarmi e a riaddormentarmi.

A un certo punto, nel pomeriggio, mi svegliai per l'ennesima volta e sentii Brandy che parlava con alcune amiche fuori dalla mia camera.

- Dana è completamente schizzato - stava dicendo. - Ha raccontato di essere stato rapito da un branco di uova strapazzate arrivate da Marte.

Sentii la risata delle sue amiche.

“Fantastico” mi dissi, profondamente amareggiato. “Adesso tutti pensano che mi siano saltate le rotelle.”

Avrei voluto chiamare mia sorella in camera e spiegarle com'erano andate le cose. Avrei voluto che almeno lei mi credesse. Avrei voluto che qualcuno, chiunque, si fidasse di me non pensasse che fossi fuori di testa. Ma come?

Mi riaddormentai. Mi svegliò una voce che mi chiamava. Mi rizzai a sedere. La voce arrivava dalla finestra aperta. Scesi dal letto e mi affacciai. Anne mi chiamava dal vialetto.

- Dana... Stai bene? Ti va di fare un salto a casa mia? Ho la nuova versione su CD di *Battle Chess*.

- Volentieri! - risposi. - Arrivo subito.

Mi infilai una maglietta e un paio di jeans. Mi sentivo in forma. Avevo riposato ed ero di nuovo me stesso. Ero così felice di essere tornato alla normalità! Canticchiando, mi pettinai e mi guardai allo specchio.

“Hai vissuto un'avventura formidabile, Dana” mi dissi. “Pensa... hai passato una notte con i marziani! E adesso sei perfettamente in forma, e la tua vita è tornata quella di sempre!”

Ero così contento che, quando uscii dalla mia camera, abbracciai Brandy. Lei, ovviamente, mi guardò come se fossi pazzo. Cantando, scesi in cucina, uscii dalla porta di servizio e mi diressi verso la casa di Anne, passando per il giardino posteriore.

Tutto mi sembrava fantastico: l'erba, gli alberi, i fiori primaverili, il sole che calava al di là degli alberi... Che giornata! Che splendida giornata, perfetta e normalissima!

Ma ecco che, in mezzo al prato di Anne, mi fermai. Mi accovacciai sull'erba... e deposi l'uovo più grande che avessi mai visto.